4

PAOLO GIACOMETTI

(TEATRO SCELTO)

LUCREZIA MARIA DAVIDSON

Dramma storico in quattro atti.

Questo Dramma, scritto in Brescia nell' autunno del 1834, fu, per la prima volta, recitato in quel teatro, nell' anno medesimo, dalla Drammatica Compagnia del signor G. Leigheb, la sera del 13 dicembre.

PREFAZIONE

La comparsa nel mondo di Lucrezia Maria Davidson fu uno di que' rari avvenimenti che si lasciano dietro meraviglia e sconforto. Nel leggere le poche memorie che di questa gloriosa fanciulla mi venne dato raccogliere, io non potei a meno di provare un senso profondo di malinconia, considerando il vuoto delle gioje e delle grandezze umane in quella strana lotta dello spirito colla materia; vedendo come sì presto, fra desiderj inadempiti e patimenti amarissimi, si partisse di quaggiù l'anima giovanetta, che pareva destinata a spargere tanta luce di poesia e di amore sulla terra rivelata da Colombo e redenta da Washington. Allora, più che altra volta mai, ho creduto nell' immortalità dello spirito; perocchè, come sarebbe stato possibile che Dio avesse voluto creare per così poco tempo quell' angelica natura congiunta a tanta onnipotenza di genio? No — Lucrezia non fece che le prime sue prove sulla terra. Eppure diciassette anni le bastarono per lasciare di sè fama della più prodigiosa fanciulla de' due mondi: se fosse vissuta lungamente, il suo nome avrebbe ecclissato quello dei più grandi poeti.

Dice il suo Biografo, e non s'inganna per certo, che, toltine Chatterton e Kircke White, non vi ebbe mai esempio

d'uno sviluppo tanto sorprendente e tanto fatale. Diffatti a quattro anni principiò a manifestare una rara affezione allo studio, ed un desiderio incompreso, anzi il bisogno della solitudine. Lucrezia non ebbe infanzia, non rise, non si trastullò mai. Prima del nono anno aveva già scritto e lacerati molti versi, dei quali rimase però un epitafio da lei composto sopra un usignuolo venuto a morire nel suo orticello. Poco tempo dopo, non toccando ancora i dodici anni, Lucrezia possedeva già una ricca suppellettile di erudizione, tale che la si potrebbe credere favolosa, mentre in così tenera età aveva già letto tutti i poeti classici inglesi, moltissimi storici, Shakspeare, Milton, Goldsmisth, Kotzebue, e tutte infine le opere drammatiche ed i romanzi più popolari del tempo. La sua estrema sensibilità nervosa, fatta più intensa da tanta concentrazione di studio, principiò ad acquistare ben tosto un carattere morboso, sviluppandosi nel di lei cervello i principj d'una febbre intellettuale. Povera giovinetta! senza studio non poteva vivere: eppure lo studio, come un nemico segreto, le scavava lentamente il sepolcro. Strana, lagrimevole predestinazione! quella portentosa abbondanza di genio era una malattia: la tisi, in luogo di prenderle il petto, le aveva invaso il cervello. Ed in vero Lucrezia non iscriveva per la gloria, ma in forza di un istinto prepotente e crudele, di modochè i suoi versi, adorni di grazie native, erano sempre un'immagine limpidissima dell'anima di lei, delle commozioni e dei piccoli avvenimenti quotidiani che l'agitavano. « *Ella componeva* — segue a narrare il suo Biografo — *colla rapidità d'uno scrivano che copia, e più volte in un sol giorno scrisse quattro o cinque componimenti. Tante erano le sue idee, e così pronte che sovente, per poterle consegnare alla carta, esprimeva il desiderio di avere due paja di mani. Quando era nel fervore dell'entusiasmo, poteva scrivere ritta in piedi senza mostrare molestia dei discorsi che si facevano a lei vicino* (1). *D'ordinario voleva essere sola, e quindi chiudevasi nella sua camera*,

(1) Basti dire che l'abitudine della concentrazione la esponeva spesso al pericolo d'essere schiacciata dalle carrozze, e ad altri accidenti di questo genere.
Dalla *Quarterly Review*.

abbassando le cortine per renderla più buja; e d' estate metteva sul davanzale della finestra un' arpa eolia per nodrire, in tal modo con artificiali eccitamenti, quel fuoco interno che la consumava. »

Non reca adunque nessuna meraviglia se l' editore inglese, che pubblicò le sue poesie, *o reliquie*, si esprime così: « *Il numero delle produzioni di Lucrezia Davidson ha veramente del prodigioso. La raccolta che noi pubblichiamo, comprende dugento settantadue composizioni di diversa lunghezza, fra le quali si trovano cinque poemi. Ma non contiene una tragedia ch' ella scrisse a tredici anni, ventiquattro componimenti di esercizio da lei composti nel Collegio Villars, tre romanzi non compiuti, un poema in cinque canti intitolato* Rodri, *e quaranta lettere da lei indiritte alla sola sua madre nello spazio di alcuni mesi. Però, raccolte pure queste altre sue composizioni inedite, non si avrebbe ancora che una parte delle sue opere, poichè vedemmo ch' ella stessa aveva gettate alle fiamme quasi tutte le produzioni della sua prima giovinezza, e sappiamo dalla testimonianza di sua madre che, anco nei suoi ultimi anni, abbruciava una terza parte per lo meno di tutto ciò che componeva.* »

Tanta fecondità, della quale non si ha esempio in così teneri anni, era, senza dubbio, l'effetto di un fuoco divoratore molto più se si pensa alle conseguenze strane e terribili che produceva il comporre sull' animo e nel corpo di quella misteriosa fanciulla, mentre si sa che dopo que' rapidi concepimenti le tremava ogni fibra, piangeva a dirotto, ed irrigidiva nelle membra, di modo che, qualche volta, i suoi ebbero a crederla agonizzante. La musica esercitava su di lei un incanto, e direi un magnetismo, poco diverso e non meno funesto. È noto che da una sua sorella, abile cantatrice, facevasi cantare nei silenzi delle notti di estate la ballata di Tommaso Moor, intitolata — *Addio all' Arpa* — e all' udirla trasaliva e pareva sull' atto di cadere svenuta. Fu questa canzone appunto tanto da lei amata che le porse argomento di scrivere ed indirizzare a sua sorella le strofe seguenti — aveva allora quattordici anni —

« *Quando la sera ci spande d' attorno le sue ombre; quando*

le tenebre si diffondono sulla volta celeste, nè verun suono, nè verun susurro viene a turbare l' immaginazione ne' suoi trastulli;

« *Quando l' ampio disco della luna risplende nel firmamento co' suoi occhi d' oro, e par che la natura blandita da quel mite chiarore riposi in una calma solenne;*

« *Quando i nostri pensieri s' innalzano sopra questo mondo, sopra tutto quello che questo mondo può dare: oh allora, sorella mia! cántami la canzone ch' io amo; ed io ti ascolterò con lagrime di riconoscenza.*

« *Quel canto celeste recato sull' ali degli angeli, diffuso dal loro spiro, sarebbe sacrilegio ripeterlo in mezzo allo splendore del giorno. O sorella mia, sorella mia, dimmelo ancora una volta quel canto, che non venne fatto per le orecchie dei mortali!* »

Ignoro se queste strofe sieno pervenute a Tommaso Moor, ed ignoro ancora se all' udire della morte immatura di quella angelica giovinetta compresa da tanta ammirazione per lui, egli abbia versata una lagrima, e sciolto un lamento melòdioso sul di lei sepolcro — Oh vorrei che lo avesse fatto!

Dopo quanto ho esposto qui sopra, i miei lettori comprenderanno facilmente come le facoltà del cuore dovessero al pari di quelle dell' intelletto essere singolarmente sviluppate in Lucrezia. Ma forse recherà non poca meraviglia che con tanta suscettibilità nervosa e sì gran fiamma nascosta, ella abbia potuto conservare mai sempre una rara dolcezza di carattere e di affezioni, un candore senza esempio, che si rifletteva come in uno specchio sul di lei viso adorno di rara bellezza e composto abitualmente ad una mestizia arcana, ad estasi celestiale e perenne (1). La famiglia e la patria amava con soavità, con entusiasmo. Dedicandosi ella stessa alle più umili cure domestiche si era provata a fare alla madre povera, ed infermiccia, il sacrificio delle sue predilette occupazioni, il che

(1) Lucrezia aveva lineamenti regolari, perfetti, capelli bruni, a lunghe anella, bellissimi; occhi neri, spiranti dolcezza, e le forme del corpo inimitabili, talchè ovunque andava non poteva a meno di risvegliare l' attenzione di tutti, onde per non essere così riguardata presto ritiravasi a casa. *Il Biografo.*

era quanto a dire della vita; ed infatti sarebbe rimasta vittima della sua generosa annegazione, se meno fossero state pronte le previdenze materne. Il culto professato a Giorgio Washington, e le disperate lagrime sparse quando la non si voleva credere autrice dei versi dettati pel rigeneratore del suo popolo, fanno fede abbastanza delle sue patriotiche affezioni e del nobile orgoglio ch'ella provava di essere nata americana.

Convien supporre però che non si credesse formata per la terra, o sentisse il segreto avviso della sua vicina dipartita, perchè straniera a tutto ciò che la circondava, soleva innalzarsi alle contemplazioni metafisiche e religiose, o cercava i pensieri ed i casti amori nel firmamento, quasi per avvezzarsi a vivere in un altro mondo. Spesso fu trovata immobile a contemplare l'arco baleno, le bianche nuvolette di primavera o il guizzo del fulmine, quest'ultimo forse in memoria di un altro suo illustre concittadino Beniamino Franklin. Quello che è più singolare ancora si è il sentimento profondamente melanconico che risvegliava in lei l'aspetto del sole, in modo da versar copiose lagrime quando lo vedeva a tramontare dietro le rive del lago di Champlain e da restarne inconsolabile finchè all'indomani non lo avesse riveduto a levarsi sul vertice della collina, dalla finestra della sua cameretta. Eravi pure una stella, forse quella di Venere, alla quale, come ad un mondo migliore, volgeva spesso le sue aspirazioni, e ben lo si potrà conoscere dai seguenti versi, che riporto, molto più volentieri, perchè fatti italiani dal nostro soavissimo e benemerito poeta signor Cavaliere Maffei.

— « *Bell'astro della sera,*
Gemma che adorni i cieli,
Come desia quest'anima
Oppressa e prigioniera
Le sue ritorte infrangere.
Libera a te volar!

— « *È pur soave e cara*
La luce in cui ti veli!

Sembri l' eterea fiacola
Che la virtù rischiara,
E l' ombra ne dilegua
Dal suo divino altar.

— « *Gl' ignoti abitatori*
Che del tuo lume allieti,
Mai non falliro; incogniti
Son loro i nostri errori,
Nè traviando mossero
Dal cielo un Redentor.

— « *Come il tuo raggio istesso*
Puri, innocenti e lieti,
Cogli angeli si stringono
In un fraterno amplesso:
Intuonano cogli angeli
Eterni inni d' amor.

— « *Nube non è che appanni*
Quel tuo sereno, o stella;
Inavvertiti e placidi
Scorrono i giorni e gli anni,
Nè mai pensier li novera,
Nè li richiama in duol.

— « *Pupilla della sera,*
Gemma che il cielo abbella,
Come alzerà quest' anima
Oppressa e prigioniera
Dal suo terreno carcere
Al tuo bel raggio il vol! —

Lucrezia aveva quindici anni quando scrisse questi versi: epoca nella quale già si era persuasa di essere destinata ad una morte immatura; e ben si vede come quel pensiero non le cagionasse affanno o sgomento. Più della morte la spaventava un' altra idea da lei espressa più tardi in alcune strofe non compiute, e che sono ben dolorose.

« *Vi è una cosa che io pavento, una cosa misteriosa, terribile...*

« *E m' incoglie questo spavento nell' ora dell' angoscia, nell' ora del dolore e della tristezza. Non è lo spavento della morte, è un più arcano spavento, quello della pazzia !*

« *Oh possano questi turbolenti battiti sospendere il febbrile lor corso ! possa questo cervello che arde, che bolle con tutto l' impeto d' una vampa di fuoco,*

« *Tornar freddo e tranquillo ! . . . ma il cupo delirio non mi lascia aver pace !* »

E forse Dio nel richiamare a sè quel puro spirito che era certo un' emanazione della sua mente, non permise che nello smarrimento dell' intelletto andasse perduto. La morte è un beneficio qualche volta, e Lucrezia si dispose a ricevere con gratitudine il dono della Provvidenza, tanto è vero che non provava alcun ribrezzo nel contemplare il disfacimento del suo corpo, e sentiva tranquillamente a crescere il vuoto del suo cervello (1). Quando non trovò più ispirazione nè melodie, si accorse di esser vicina a morire. Rassegnata, serena, stringendosi al cuore i suoi libri e le reliquie dei manoscritti che la madre, per compiacerla, aveva deposti sul suo letticciuolo, cogli occhi rivolti al mite raggio della sua stella, e fra le leni armonie dell' arpa eolia, si addormentò sulla croce del genio, nel bacio del Signore: e forse colla lusinga di risvegliarsi in grembo a quella sfera, alla quale aveva rivolto sì spesso le aspirazioni ed i canti verginali della sua musa giovinetta. Oh se gli astri, mondi sospesi alla volta de' cieli, fossero abitati dagli esseri puri che ci descrisse Lucrezia, chi sa che Dio non l' avesse esaudita ! —

Così dopo di aver io colla fedeltà dello storico brevemente delineato il carattere di Lucrezia, i miei lettori non meraviglieranno, spero, che potesse commuovermi, e sembrarmi degno soggetto di dramma, come quello di Tommaso Chatterton già lo era sembrato ad Alfredo di Vigny; colla differenza però che il poeta inglese, stanco di soffrire, fuggiva dal mondo con un suicidio, mentre invece la fanciulla di Plattsburg, martire

(1) Un distintissimo medico di Brescia che veniva a visitarmi, mentre io ero ammalato, mi assicurò di aver veduta una cara giovinetta morta di febbre intellettuale, il di cui cervello, avendone per istudio, aperto il capo, erasi intieramente consumato.

cristiana e rassegnata, aspettò coraggiosamente che il serpe misterioso avesse terminato di roderle il cervello. Aggiungerò poi, che mentre nel Chatterton non si ha che la vecchia contesa e la eterna maledizione del poeta alle prese colla società, mi parve invece che il carattere di Lucrezia presentasse una maggior freschezza e tinte originali. Pensai inoltre che un duplice altissimo scopo avrei potuto far derivare dal mio dramma — mostrando cioè — essere debito d'ogni nazione il coltivare l'ingegno femminile e non escluderlo, con poca giustizia, dalla gloria delle lettere, che non sono per certo, come osservai altra volta, il patrimonio d'una metà del genere umano. — Ed in secondo luogo — che se è delitto negare la debita lode ai primi sforzi di un ingegno nascente, debbesi altresì, massimamente se immaturo, contenerlo entro giusti confini, perchè negli impeti irrefrenati dell'intelletto non venga ad affievolirsi, quando pure non si spenga, la salute del corpo, che negli esseri per tal modo privilegiati, suole quasi sempre essere gracile ed infelice.

Io pertanto, abbenchè mi sentissi inferiore al soggetto arduo cotanto, impresi a svolgerlo con affetto singolarissimo; e dirò anzi che mi fu consolatore fra i dolori di lunga e penosa infermità. La prima comparsa del mio lavoro sulle scene riuscì, più che io nol sperassi, avventurata. Mai vidi i buoni e forti Bresciani a commuoversi siffattamente come nelle sere in cui si recitò la Lucrezia. La seconda prova fatta a Trieste nel teatro Filodrammatico fu più felice ancora, essendosi dovuto ripetere il dramma per dieci sere. In seguito sorti eguali, o poco meno, lo accompagnarono, se si eccettua qualche pubblico che, per quanto mi fu detto, non prese alcun interesse agli studj di Lucrezia, nè molto meno a quelle affezioni spirituali ed alle estasi dolorose di una giovinetta agonizzante. Ignoro di chi fosse la colpa. So bene però che la critica, propizia quasi sempre a questo dramma, gli si mostrò avversa qualche volta. Disse, per esempio, privo d'interesse il soggetto, di movimento il dramma — anzi — non dramma, ma elegia drammatica; quistione di nomi! (1)

(1) Ecco invece, a fronte di queste opinioni, il giudizio pronunziato da un eru-

A que' critici poi, i quali con pochissima cognizione del fatto, non molto lontano, pretesero essere la Lucrezia una delle consuete esagerazioni poetiche, risponderà abbastanza questo piccolo proemio, e giudicheranno i lettori dai cenni istorici da me, non a caso, offerti in principio, se io me ne sia giovato secondo le norme del vero e le ragioni dell'arte, senza alterare un carattere unico forse nella fisiologia della donna, e nuovo certo alla scena. Altro non aggiungo, perocchè dopo i molti conforti dei quali vado debitore a questo dramma, sarei ben orgoglioso se, rispondendo alle accuse che

dito e distinto Letterato, del quale tacio il nome, perchè egli stesso amò di nasconderlo sotto una modesta iniziale.

« Il vostro dramma mi piacque assai. Maria Davidson, americana, che nata ai divini concepimenti della poesia, s' innalza sopra le umili condizioni della donna, e, fanciulla ancora, sposa al verso i sensi di un' anima ardente e sublime; — Maria che, non conoscendo in terra a cui dividere il suo cuore, le sue inspirazioni, si forma nella fantasia il tipo di un angelico amatore, e questo tipo, questa divina idea ella cerca nella più vaga delle stelle; — Maria che, riscontrato alfine quel suo folgorante concetto della mente in una creatura di quaggiù, nel poeta Giorgio Dorsey, non si può dare a lui, nè dirgli pure lo t'amo; — Maria infine che, trafitta nell' anima, da un desiderio immortale, consumata da un lento acutissimo male nel corpo, canta il redentore della sua terra natale e muore, a diciassette anni, vittima dello studio, dell'amore e dell' amicizia ... è degno soggetto di dramma, degnamente da voi trovato e condotto con molta arte e bravura.

« A mio parere, non vi mancò mai nè affetto nè verità nel ritrarre la miracolosa giovanetta, che eguale in ogni scena a sè stessa, procede via sempre nell' ardore degli studi; e dal fortissimo sentire, dal precoce creare della mente, dai subitanei rapimenti dello spirito, dall' inspirata parola lascia vedere chiaramente non poter ella durare a lungo tra gli uomini: essere cosa di Dio. Onde nessuno, io credo, darebbe mai cagione d'improbabilità a quello splendido canto ch'ella improvvisa al chiudere del secondo atto, e molto meno a quel morire nell' estasi più dolorosa della sua vita.

« Le scene succedonsi nel vostro dramma con tutta naturalezza; in esse con mano maestra voi sapeste moltiplicare gli accidenti dell' azione e trovar sempre nuovi contrasti e fonti di affetti, senza punto sforzare la tela, senza ricorrere ai miseri e direi quasi, meccanici partiti del Teatro francese. Imperocchè ben sapevate, che la contraria aspettazione degli avvenimenti drammatici, se è sorgente del maraviglioso, non è però sola, nè ad essa conviene mai posporre la imitazione della natura. Le persone del dramma, sottosopra, sono tutte contornate e tratteggiate con vivezza e varietà di colorito; e quanto al fine propostovi, l'azione non poteva essere nè più nobile nè meglio fatta a migliorare i costumi. »

R.

(Dal *Diavoletto* del 24 gennaio 1855.

gli vennero fatte, ardissi di crederlo superiore alla critica. No, mai; egli è anzi con timore che lo presento a più maturo giudizio; con timore, perchè, lo confesso, vorrei che non fosse trovato assolutamente cattivo. Ad ogni modo se la critica riuscisse, e lo potrà facilmente, a persuadermi di aver scritto un cattivo dramma, io non cesserò di tenermelo caro, appunto perchè un padre suol prediligere il figlio infermo e perseguitato, e perchè, oltre all' aver offerto con questo dramma il mio pallido fiore alle ceneri della vergine americana, ho potuto altresì incarnarvi un civile principio ed un avvertimento utile ai genitori.

Da Gazzuolo, l' aprile del 1859.

PAOLO GIACOMETTI.

PERSONAGGI

Sir Giorgio Dorsey, poeta inglese.

L' Abate Villars.

Il Dottor Heperson.

Sir Riccardo.

Sir Isacco.

Lucrezia Maria, figlia di

Margherita Davidson.

Miss Valeria Heberson.

Un Servo.

L' azione ha luogo in Plattsburg, nell' anno 1814

ATTO PRIMO

Sala in casa di SIR RICCARDO — Nel fondo, a sinistra degli attori, la porta d' ingresso — a destra quella della camera di LUCREZIA, alla quale si ascende per alcuni gradini — Sul davanti, a destra, una finestra e la stanza di MARGHERITA, a sinistra quella di SIR RICCARDO — Un guardarobe, tavolino, seggiole antiche ecc. — Appeso alla parete, vicino alla finestra, il ritratto di Giorgio Washington.

SCENA PRIMA.

MARGHERITA, indi SIR RICCARDO.

Marg. (*riponendo della biancheria*). Mi pare che queste lenzuola siano linde abbastanza . . . anche le camicie di mio fratello . . . oh sì; sono bianchissime: questa volta non avrà di che inquietarsi, giacchè s' inquieta così facilmente! E la mia Lucrezia Maria non è uscita ancora dalla sua camera . . . dormirà. — Sarebbe pur bene che io la svegliassi, perchè Riccardo suole alzarsi per tempo, e non trovandola al lavoro la sgriderà al solito, e ciò mi fa pena, perchè la povera fanciulla trema sempre davanti a suo zio, e anch'io tremo per lei . . . è un uomo così severo, iracondo... e poi soffre anche . . . bisogna compatirlo e rassegnarsi a suoi capricci. È il padrone di casa, mentre io . . . eppure mi rincresce svegliarla . . . ma non ho mani io da lavorare per lei? Oh sì, dormi creatura mia, dormi colla benedizione di tua madre! . . forse riposerà anche Riccardo . . .

RICC. (*di dentro con voce vigorosa*). Olà! dormono tutti in questa casa?

MARGH. È lui; povera me! se potessi chiamarla...

RICC. (*fuori, con giubbone da mattina, di pessimo umore e con lunga pipa accesa*). Ebbene?.. ah siete in piedi voi? lavorate? Dio vi salvi, sorella.

MARGH. Anche voi, fratello.

RICC. (*brusco*) Grazie! ma il mio orologio va male forse questa mattina chè nessuno è comparso nella mia camera colla bottiglia del rùm?

MARGH. Vado io stessa (*per partire*).

RICC. Niente affatto — allora potrei chiamare Giovanni il mio negro — ma io voglio èsser servito da mia nipote — dov' è?

MARGH. Si è coricata assai tardi per finire un lavoro.

RICC. Che lavoro? (*subito*)

MARGH. Un giustacuore.

RICC. Bene! — e dormirà ancora; vergogna! si va a letto presto e si alza di buon mattino: questo è il sistema americano; ma vostra figlia vorrebbe, io credo, trapiantare in casa mia le belle usanze delle signorine europee, che bevono il ciocolatte da letto, e da letto ricevono anche le visite del mattino... guai!.. in casa mia non devono entrare nuovi sistemi.

MARGH. Ebbene, vado a chiamarla (*p. p.*)

RICC. Nemmeno — aspetterò fumando la mia pipa — e voi continuate a lavorare. Sono mie quelle camicie?

MARGH. Sì.

RICC. Vediamo (*ne esamina una*); non sono scontento, sempre così, e meglio se è possibile: gli Americani devono avere lindo il corpo come l' anima. Sono in collera con Lucrezia Maria. Sa pure che alla mattina quando mi sveglio amerei tanto di vederla ad entrare nella mia camera, giacchè non può più entrarvi quell' altra!.. e vi era tale rassomiglianza fra loro, che qualche volta potrei illudermi... e non viene l' ingrata!

MARGH. Perchè, se devo dirvelo, voi le fate paura.

RICC. Le faccio paura? e deve essere così; sarà sem-

pre così! quella che scherzava sulle mie ginocchia, che poteva strapparmi i capelli senza ch' io mandassi un lamento, se n' è volata via... è morta, perchè l'amavo troppo; questa l' amo meno e vivrà, se voi vorrete che viva.

Margh. Se io vorrò che viva la mia Lucrezia Maria?..

Ricc. E allora siate men buona, non abbiate timore di contradirla e proibitele severamente ciò che può accorciarle la vita. Sappiate che l' altra mattina la ritrovai seduta sotto la palma del giardino; e sapete voi di che si occupava?.. leggeva!

Margh. La lettura non può già farle male... sarà stato qualche libro di economia domestica; di conteggi...

Ricc. (*con forza ed amarezza*). Erano versi! erano Gli amori degli Angeli, di Tommaso Moor... io non ho mai saputo che gli angeli facessero all' amore! sono bei matti codesti poeti! ho gettato il libro nel piccolo lago. Povera lei se leggerà ancora! non voglio poesie, non voglio libri... i libri avvelenano, uccidono... ed hanno uccisa Rosalia la mia povera figlia!

Margh. E chi vi dice che sia morta pel troppo studio?

Ricc. Io ve lo dico, io che ne sono stato il parricida: mi godevo tanto nel vedere una fanciullina così vispa, intelligente, spiritosa!.. a otto anni ne sapeva più di me; tutti mi dicevano: fatela studiare, ponetela in un collegio, nell' Istituto dell' abate Villars! per bacco!.. avere una figlia poetessa, dotta, la mi pareva una favola da contarsi al fuoco!.. anche vostro marito, buon anima, che se la pretendeva da filosofo, mi spronava sempre... e finalmente la Rosalia entrò nell' Istituto. Allora non vide più che libri, non sognò che libri, e in capo a pochi mesi, i maestri non sapevano più cosa insegnarle; componeva dei versi che facevano trasecolare... dunque avanti; nuovi studj, Filosofia, Matematiche, e simili ribalderie... per cui la fanciulla cominciò a smarrire i suoi bei colori, non aveva più appetito, dormiva poco, tossiva; ed infine, ammalò... lo andai a riprendermela, la condussi nella mia campagna, sul nostro lago di Champlain; ma tutto fu inutile... il male la rodeva lentamente, e in capo a quattordici mesi

senza aver compiuti i diciassette anni spirò di languore fra le mie braccia!..

MARGH. (*asciugandosi gli occhi*) Povera fanciulla! ma egli è certo che sin da bambina covava il germe di una fatale malattia, quella stessa che portò al sepolcro sua madre!

RICC. No, perchè prima di entrare nell' Istituto era bella, fresca, rosata!.. la poesia, le matematiche, i serpenti se l' hanno divorata. Dicono che ho cangiato carattere, che faccio paura... lo so bene io! ma dov' è l' angelo che si collocava fra me e la mia collera? dov' è?.. (*alzando con impeto gli occhi al cielo, e poi seguendo con slancio d' iracondia*) Ma non mi portano il rùm questa mattina?

MARGH. Ma vado io (*per partire*).

RICC. No!

MARGH. Ma allora lasciate che chiami mia figlia.

RICC. Nemmeno, fumerò un' altra pipa (*riempie la pipa*) Ma ricordatevi, sorella, che io la voglio più sollecita, meno fantastica e più assidua al lavoro; pensate che deve esser la moglie di un commerciante.

MARGH. Sir Isacco? ne abbiamo già parlato, lo sa anche Lucrezia Maria, ma mi pare che non si senta molto inclinata a tali nozze... d' altronde è così giovane!..

RICC. Appunto perchè è giovane, bisogna correggere collo stato tranquillo del matrimonio certe idee bizzarre e pericolose... e nessuno lo può meglio di sir Isacco... egli ha trent' anni, metodico, speculativo, intraprendente, con un po' di danaro che fa fruttar bene... si sarà, un buon affare.

MARGH. Ma il matrimonio non deve poi essere solamente un affare...

RICC. Sì, padrona mia, un affare. Gli amori sentimentali, romantici stanno bene agli Inglesi... essi amano troppo e cessano presto d' amare: noi amiamo poco, ma amiamo sempre... qui non ci deve essere nulla d' inglese; se si cangiano le abitudini della famiglia, si cangiano presto anche quelle della nazione; ma noi che siamo tornati Americani, moriremo Americani e degni figli di Giorgio Washington: eccolo lì (*segna il ritratto appeso alla parete.*)

MARGH. Volevo ben vedere se anche qui non c' entrava il vostro Washington.

RICC. Mio? e vostro no? non siete americana voi?..

MARGH. Si, mio, e di Lucrezia poi in modo particolare... più d' una volta la ritrovai immobile davanti a quel quadro.

RICC. Buona fanciulla!.. è per questo che le voglio bene.

SCENA II.

SIR ISACCO e detti.

ISACCO (*entra astratto con portafogli, lapis, leggendo*) Olio, riso, legumi, ipecaquana, allume...

RICC. Isacco...

ISACCO (*vedendoli in quel momento*) Oh, scusate; non vi aveva veduto; nemmeno voi, padrona Margherita... mi pareva d' esser già nella mia nuova drogheria. Dal giorno che mi è venuto in mente d' aprire quel negozio non ho più testa (*come venendogli una nuova idea scrive sul portafogli*) « Vetriolo », ma spero che sarà una buona speculazione... il venti per cento se le cifre non sbagliano. (*c. s.*) « Salnitro, salsapariglia. » Abbiate pazienza, ve'; ho qui un conto (*estraendo una gran carta*), una specie di prospetto che m' imbroglia un poco... sono venuto per farmi ajutare da Lucrezia Maria... è così lesta negli abbachi... dov' è?

RICC. Dorme.

ISACCO Alle otto del mattino?.. oh! quando sarà mia moglie... chi dorme non piglia pesci, ma io anche dormendo pesco i tonni... chiamatela per bacco!..

MARGH. (*alla porta di Lucrezia*) Lucrezia. Lucrezia Maria?..

RICC. Non risponde?.. anderò io a svegliarla.

ISACCO Aspettate... ora che ci penso!.. certo che dormirà ancora, perchè questa notte assai tardi sono passato sotto le sue finestre, non già per amoreggiare con lei... eh, no davvero! non sono un gatto io e nemmeno uno stordito. Ma che volete? pen-

sando sempre alla mia drogheria, alle mie speculazioni, nel punto in cui stavo facendo una sottrazione a memoria, vedete se sono bravo, ho battuto il naso contro alla vostra porta, e l'ho riconosciuta; allora, alzando gli occhi, vidi Lucrezia Maria appoggiata al davanzale della finestra, e nel tempo istesso mi pareva di ascoltare un suono come d'istrumento, ma leggiero, argentino... e quel suono usciva dalla sua camera; eppure Lucrezia non suonava perchè le sue braccia penzolavano dalla finestra...

Ricc. (*guardando Margherita*) E ciò come accadeva?..

Margh. Io non so!.. egli si sarà ingannato...

Ricc. Lo saprò ben io; continuate!..

Isacco Capirete bene che in quel momento, un po' per le vesti bianche di Lucrezia, un po' per quell' armonia misteriosa, io ho creduto di vedere una Fata, e quindi non ricordai più la sottrazione, perchè il mio cuore si moltiplicava, e pensai che Lucrezia fosse lì per aspettarmi..! dunque ho principiato a tossire, a fischiare, a cantare... ma tutto fu inutile... essa era immobile, pareva di marmo... e la chitarrina continuava a tintinnare. Allora non dico di aver avuto paura, ma, un po' per prudenza, un po' per verecondia mi allontanai continuando la mia sottrazione. Però fatti alcuni passi mi voltai; la luna in quel punto rifletteva tutta quanta sul viso di Lucrezia che era bella, bella, perchè non sembrava più di marmo ma d'argento...

Ricc. E la chitarrina?

Isacco Tintinnava, vi dico; io ho pensato che Lucrezia contasse le stelle, facendo dei calcoli, sulla regola del tre, sulla radice quadrata... oppure studiasse astronomia.

Ricc. Astronomia?.. vorrei vedere anche questa!..

Margh. Avrà goduto di contemplare quella notte così serena, stellata!.. non è un piacere forse?..

Isacco In quanto a me le mie stelle sono i colonnati d'oro.

Ricc. Lucrezia ha delle idee inglesi nella testa.

Isacco Ed io ho delle monete americane in saccoccia.

Ricc. Via, chiamatela una volta! . . . sarà tempo mi pare.
Margh. *(per aprire la porta di Lucrezia)* La porta è chiusa a chiave.
Ricc. A chiave?
Isacco Ha paura dei ladri? buon segno!
Margh. Ma la chiave non è dentro allo spiraglio.
Ricc. Questa fanciulla ha dunque dei segreti?
Margh. Comincio a tremare!
Isacco Che fosse uscita?
Margh. È impossibile. E se fosse stata colta da uno dei suoi attacchi nervosi . . . sapete che ne soffre . . . Lucrezia, apri, Lucrezia . . .

SCENA III.

LUCREZIA MARIA e detti.

Lucr. *(comparisce guardinga dalla porta di mezzo, coperta da un velo, e vedendo i suddetti vorrebbe nascondersi, ma è scoperta da Isacco e Riccardo)* Ohimè!
Isacco Eccola lì.
Margh. *(corre a lei con affanno)* Ah figlia mia!
Ricc. *(furioso)* Da dove venite? . . parlate. La notte alla finestra, è vero? . . e di sì buon mattino fuori di casa . . .
Lucr. Sapete, mio zio, che in America le fanciulle possono uscir sole, senza sospetti e senza pericolo . . .
Ricc. Ve ne sono altri usi in America, e che voi dimenticate bene spesso . . .
Margh. Figlia mia, tu hai dei segreti per noi?
Ricc. A proposito; sei tu che suonavi questa notte?
Lucr. Io no.
Ricc. E chi suonava dunque?
Isacco L'aria forse?
Lucr. Voi lo diceste.
Isacco L'aria conosce la musica?
Lucr. È un'arpa eolia che io ho potuto comperarmi.
Isacco Cosa vuol dire eolia?
Lucr. Non lo sapete? è un piccolo istrumento a corda

che suona per mezzo d'una corrente d'aria che vi passa sopra... mi piace tanto quel suono, nel silenzio della notte! è un'armonia argentea che sembra piovere dalle stelle.

ISACCO A proposito d'argento, ho un conto da farvi vedere.

RICC. Prima bisogna che terminiamo il nostro. Dove sei stata? parla.

LUCR Non mi sgridate, non mi fate paura.

MARGH. Dillo, finalmente.

LUCR. Anche tu, madre mia? Sono uscita per comperare dei nastri.

RICC. Dei nastri?

ISACCO Voi comperate molto... dunque siete denarosa, fanciulla mia?

MARGH. Ebbene, vediamoli.

RICC. Li nascondi forse sotto quel velo?

LUCR. Oh no...

RICC. *(accorgendosi del suo imbarazzo)* Si. *(per afferrarla).*

LUCR. *(spaventata)* Ah, mio zio!..

MARGH. Fratello... *(con timore)*

(Lucrezia nel dibattersi lascia cadere alcuni fascicoli)

RICC. Libri! libri? *(furioso)*

ISACCO Saranno abbachi.

MARGH. (Me lo immaginavo!)

RICC. *(che ha raccolti i libri)* Sono versi... versi... *(legge un frontespizio)* Ancora gli amori degli angioli!

ISACCO Libri proibiti.

RICC. *(c. s.)* La sposa d'Abido.

ISACCO Abido?.. bel nome per uno sposo!

RICC. *(scorrendo gli altri)* E questi? *(legge)* Canti erotici di sir Giorgio Dorsey.

ISACCO Cosa vorrà dire erotici?

RICC. Vuol dir veleni.

ISACCO Come, i veleni cantano?

RICC. I veleni uccidono e bisogna spargerli sulla terra *(lacerandoli, li getta in terra e vi mette su i piedi)* e calpestarli!

LUCR. *(con grido acutissimo)* Oh i miei libri, i miei libri!..

MARGH. Figlia mia.

RICC. E perchè tanta disperazione?

LUCR. Perchè quelle carte lacerate fumano sangue, perchè avete calpestata la scintilla di Dio!..

ISACCO Cosa diavolo dice ?..
RICC. Libri! cosa farne?
MARGH. Eh mio Dio! per passare qualche ora di noja.
RICC. Una ragazza educata non deve annoiarsi.
ISACCO E studiar bene la regola decimale...
RICC. Tessere, cucire, ricamare!
ISACCO E tenere i conti...
LUCR. Ma non le sarà permesso di coltivare lo spirito?
RICC. Che cosa è lo spirito? le donne non sono create per lo studio; volere che il loro cervello faccia ciò che non può e non deve fare, è lo stesso che infrangerlo: pur troppo! e Rosalia... andate a prendere il mio rùm; quello è spirito!
ISACCO E spirito buono...
RICC. E americano — andate.
LUCR. Vado! *(guarda i fascicoli e parte sospirando)*
MARGH. Povera Lucrezia!.. ma fratello mio, voi la trattate con troppa asprezza, ed è male: voi non sapete come sia fatta quell'anima .. io sola la conosco! ciò che non farebbe nessuna impressione sopra di un'altra, la scuote e la fa oscillare. Ma guardate solamente al suo viso... non vi sembra di scorgervi diffusa un'idea che cerchereste invano sul viso delle altre fanciulle? Non vedete voi brillare le perle del cielo, in quei suoi occhi sempre rugiadosi? e sulla sua fronte non si scorge ad errare un'estasi perenne, un desiderio infinito di non so quali dolcezze?
ISACCO Ed io non essermi mai accorto di niente!
RICC. Io vedo tutto; e fatalmente non sono cose nuove per me; quindi mi fa paura, e non voglio che legga — chi legge pensa, chi pensa sente, e chi sente è infelice.
ISACCO Eh! io non leggo sicuro.
RICC. Dunque, ignoranza, allegria e rùm!
ISACCO E danari.
RICC. *(vedendo venir Lucrezia con vasojo, bicchieri e bottiglia molto astratta)* Eccola lì!.. osservatela, porta il rùm e guarda in aria...
MARGH. Lucrezia...
LUCR. *(si scuote e lascia cadere un bicchiere)* Ah!..
RICC. Sempre così!..

MARGH. (*raccogliendo i rottami*) Perchè non fai più attenzione ?

RICC. Sbrighiamoci; ho bisogno di rinfrescarmi.

(*Lucrezia depone il vassojo, e si pone a guardare i libri lacerati*).

RICC. (*dopo un momento con impeto*) Ebbene, non versate ?

LUCR. Credevo che . . .

RICC. Versate.

(*Lucrezia versa*).

RICC. Un altro per sir Isacco.

ISACCO Grazie, non bevo liquori; mi piace di aver sempre la mente fresca.

RICC. Male !

ISACCO Intanto io mi metto ad osservare il mio conto; poi Lucrezia verrà a darmi una mano.

RICC. Ancora . . . (*nel bere l' altro bicchiere osserva Lucrezia*) Tutta mia figlia ! (*sparge il liquore in terra e riponendo il bicchiere con malumore*) non bevo più ! Lucrezia; ti spavento io, è vero ?.. ma egli è perchè ti amo e non voglio romanzi . . . non voglio certe fantasie, certe astrazioni . . . ricorda tua cugina Rosalia !

LUCR. Oh la ricordo sempre . . . non doveva lasciarci si presto ; a diciassette anni ! . . (*asciugandosi gli occhi*)

RICC. Eccola che piange . . . che bisogno c' è di piangere adesso ? (*commosso anch' egli*)

MARGH. Essa piange così facilmente !

RICC. E voglio che stia allegra . . . (*asciugandosi gli occhi*) Accostati via . . . (*la bacia*)

LUCR. Oh come fa bene un bacio !

ISACCO Le mercanzie sono messe per ordine . . .

RICC. Presto, va a fare quel conto.

LUCR. Eccomi . . . (*nell' andare urta col piede ne' quinterni dei libri rotti e si ferma un momento poi va al tavolo con Isacco*) Eccomi.

RICC. (*a Margherita*) E voi venite qui, sorella, devo parlarvi.

MARGH. Volentieri, giacchè vi vedo di buon umore (*parlano sottovoce*).

ISACCO E voi (*presentandole la carta*) guardate; le linee sono tirate ; scrivete lì in cima « Capitale, diecimila co-

lonnati » qui « compera (*segnando sempre col dito dove deve scrivere*) — vendita — guadagno » Ora, sotto alla compera, la distinta delle mercanzie — eccole qui, copiate che intanto io guardo... (*osserva nel portafogli*).

(*Lucrezia comincia a scrivere, poi si astrae, resta immobile ed osserva il ritratto di G. Washington*).

RICC. Vi dico che bisogna correggere quel suo carattere di fuoco...

MARGH. Ma potrebbe essere più dolce, più soave?

LUCR. (*guardando Washington mormora i seguenti versi*)

Oh del mio mesto popolo
Profeta e redentore,
Nato a stampar fra gli uomini
La legge del Signore;
Tu che gridasti all' Anglia,
Riedi all' antico mondo,
Sull' ocean profondo
L' uomo regnar non può,
Sorgi, e dal

ISACCO (*interrompendola*) Siete al salnitro?.. (*Lucrezia si rimette, e Isacco prende quello che ha scritto*) Avete scritto così poco?.. spicciatevi via...

MARGH. (*continuando il discorso*) Eppure il nostro vicino, il dottore Heberson, ha permesso che sua figlia andasse a studiare in Inghilterra, nel collegio di Oxford.

RICC. Ma quella ragazza era molto diversa di Lucrezia e lo è tuttavia; un' indole quieta, tranquilla... non faceva paura, ma Lucrezia...

ISACCO (*osservando ancora*) Badate, avete scritto paradiso in vece di pepe.

RICC. Che c' è?

ISACCO Mi fa mille sbagli.

RICC. Lucrezia, badiamo alle astrazioni.

ISACCO Andiamo alla vendita, via... vi detterò per ordine — « dieci sacca — tre botti — sette barili — cento giare — quaranta pesi — undici chilogrammi »..

LUCR. (*osservando alla finestra*) Ah la mia rondine, la mia rondine! (*corre alla finestra*)

RICC. Cos' è stato?

ISACCO Ha veduto una rondine ed è corsa via...

Ricc. (*sdegnato*) Lucrezia! ...
Lucr. È la rondine che viene sempre a posarsi sulla mia finestra; io l'amo tanto! è andata a cercarmi...
Margh. Che soavità di affezioni!
Ricc. Dite piuttosto che pazzie!

SCENA IV.

VALERIA e detti

Val. È permesso, miei buoni amici?
Lucr. Ah, la mia Valeria! (*correndole incontro e baciandola*)
Isacc. Ora i conti son belli e fatti!
Ricc. È qualche tempo che non vi vediamo.
Margh. Temevo quasi che vi foste dimenticata della vostra amica d'infanzia.
Lucr. Io non lo temevo però.
Val. E avevi ragione, mia buona Lucrezia ... non si dimenticano mai gli affetti primi.
Ricc. Come se la passa il dottore vostro padre?
Margh. Ha molti ammalati?
Isacco Ammalati ricchi? ...
Val. Non so; presentemente, egli è fuori di casa, in compagnia del nostro ospite...
Ricc. Avete un ospite? un europeo?
Val. Un inglese.
Isacco Commerciante?
Val. Poeta.
Lucr. Poeta! ...
Isacco Commercio fallito.
Val. Non a Londra però — è un giovane di molto merito, affezionatissimo di Giorgio Byron, di Walter Scott e di Tommaso Moore — Vedete che è una buona compagnia questa.
Isacco Compagnia di commercianti?
Val. Di poeti.
Isacco Non troverà assicurazione.
Val. È già assicurata.
Isacco Da chi?

VAL. Dalla posterità.

ISACCO Mi farò assicurare anch' io.

VAL. Non sarete accettato — Dunque capirete bene che bisognava fargli quell' onore che merita; ed ecco il motivo per cui non mi avete più veduta; ma giacchè è fuori di casa con mio padre, eccomi qui risoluta di passare un poco di tempo colla mia sorella d' infanzia.

LUCR. Cara Valeria!...

VAL. Mio padre nel ritornare a casa verrà a riprendermi, e così avrà il vantaggio di farvi conoscere il nostro ospite.

LUCR. Oh grazie, grazie.

RICC. (Potrebbe anche farne a meno)

ISACCO Dunque rimanderemo il conto ad un altro giorno...

VAL. Tu facevi i conti?

LUCR. *(sospirando)* Sì!

VAL. Allora non vorrei esserti di disturbo...

LUCR. Ma tu mi rendi felice!

ISACCO Ho capito: io andrò per affari; all'inferno i poeti! *(raccoglie le carte, si mette il cappello e parte con rabbia)*

MARGH. Noi lasceremo sole le due amiche, è vero?

RICC. Sì, venite con me; ho bisogno di terminarvi il discorso... Signorina, *(piano)* non le parlate di letteratura.

VAL. (Perchè?)

RICC. (Perchè voglio così.) Andiamo

MARGH. (Povera Lucrezia! respirerà un poco). *(via con Riccardo)*

LUCR. Che cosa ti ha detto mio zio?

VAL. Di non parlarti di letteratura... saresti forse divenuta nemica delle lettere?

LUCR. Io?.. è egli piuttosto che fatalmente le odia... e tu non puoi credere quanto ne gema il mio cuore... eppure lo compatisco mio zio; egli crede che lo studio abbia ucciso la sua povera Rosalia...

VAL. E forse è vero.

LUCR. Tu pure lo credi?..

VAL. E lo crede anche mio padre; secondo lui si danno degli ingegni che si sviluppano con troppa rapidità; frutti immaturi, stelle destinate ad ecclissarsi in un

mare di luce . . . ma tu diventi ben triste, Lucrezia mia; il mio ragionamento t' inquieta forse?

Lucr. Oh! al contrario. Tu sei venuta a me come un angelo liberatore, perchè mi hai rapita ad un' atmosfera agghiacciata per farmi aspirare le aure tiepide della primavera ... oh! vieni qui, amica mia, parliamo della nostra infanzia, o piuttosto svolgiamo le pieghe de' nostri giovani cuori — confidiamoci i nostri segreti — ne hai tu?

Val. Forse uno, ma prima, svelami il tuo.

Lucr. Il mio è un dubbio.

Val. Un dubbio?

Lucr. Si; qualche volta direi di essere diversa da tutte le altre fanciulle, di sentire ciò che le altre non sentono, e questo mi fa paura! ascoltami, e dimmi se tu pure pensi e senti al pari di me. Io credo, e questo tu lo sai, di non aver avuto infanzia, perchè a cinque anni io non potevo più prender parte a quelle gioie, a quei giochi che pur recavano a te tanto diletto; anzi le ricreazioni, le allegre comitive, m' infastidivàno, e mi ritiravo tutta sola, o nel fondo del giardino, o nell'interno della mia cameretta; e là mi assaliva una malinconia dolce, incompresa.

Val. Ricordo di averti ritrovata più volte colle lagrime agli occhi.

Lucr. E ricorderai ancora che me ne domandavi il perchè, senza che io abbia mai saputo risponderti. — Ti sembrerà quasi impossibile, ma all' età di diecisette anni io non posso ricordarmi di aver sorriso una volta. Nelle menti delle altre fanciulle, forse anche nella tua, vi saranno istanti di riposo, o almeno di tranquillità; nella mia mai; sono tanti i pensieri da cui è agitata, che se mi si potesse aprire la fronte senza uccidermi, mi pare che ne proverei molto sollievo; e spesso tutti questi pensieri, diversi per forma e colore si condensano in una sola idea che mi percuote qui ... e non so che voglia dirmi; allora mi concentro così fattamente, che i miei occhi non vedono più che uno spazio infinito, tenebre e luce in un medesimo punto ... e lontano, lontano ascolto un' armonia quasi d'arpe celesti. Questi insoliti rapimenti,

queste visioni arcane, rendono così sensibile la mia fibra, che una leggiera impressione la fa oscillare, e ne fremono tutte le mie membra... oh! allora morirei se non potessi piangere; ma il pianto mi ritorna alla vita. Senti; vi sono cose indifferenti per le altre fanciulle, ma che pure formano tanta parte della mia vita: due fiori sorti sopra un medesimo stelo che si curvano uno sull' altro, come per parlarsi d' amore; il volo di una rondine, il suono di una campanella solitaria che annunzia l' agonia del giorno... il tramonto... oh il tramonto del sole è per me arcanamente divino!.. Seduta sulla sponda del mio lago nativo, io ne bevo gli ultimi raggi, e quando vedo tremolare sul monte l' ultimo lembo della sua luce agonizzante, torno mesta alla mia cameretta... ma quando, all' alba del nuovo giorno, seduta sul mio letticciuolo, vedo le sue chiome d' oro a sollevarsi dall' onde gemmate, allora gli mando un saluto, e m' inginocchio per pregare Iddio!

VAL. Tu senti l' influsso della poesia, forse quello del genio.

LUCR. Genio io?.. *(con esaltazione)*

VAL. Ed io invece provo un' estasi forse più dolce della tua nel fissare gli occhi... del mio amante.

LUCR. Tu ami?

VAL. Ecco il mio segreto. Ad Oxford, mentre ero in educazione, andavo però spesso in casa di mia zia, che, come sai, è maritata ad un ricco inglese; là m' incontrai in un giovane, pel quale sentii subito, più che simpatia, amore, amore ardentissimo: sembrava che io fossi corrisposta... sembrava... quantunque egli fosse molto riservato con me!..un giorno però, e fu un istante ben doloroso, mi spiegò la cagione del suo contegno; egli non era libero.

LUCR. Oh! mio Dio.. ed allora?

VAL. Allora cercai di dimenticarlo — ma comprenderai bene che era troppo tardi, perchè potessi dar luogo alla ragione... quindi recai a Plattsburg quel mio amore solitario ed infelice.

LUCR E non avesti mai nuove di lui?

VAL. No; ma un giorno ebbi qualche cosa di meglio! *(con gioia)*

LUCR. Che cosa?

VAL. (*vorrebbe parlare, si arresta*) Non ti dico altro per ora... è una sorpresa che ti ho preparata... e tu, amica mia, non avresti uno di questi segreti da confidarmi? non ami tu?

LUCR. No!.. eppure sì — oh ma tu riderai, amica mia!..

VAL. Perchè?

LUCR. Perchè il mio amore non ha nè nome nè forma, o quella forma soltanto che gli ha dato la mia fantasia.

VAL. Spiegati un poco.

LUCR. È un'altra pazzia... eppure è così! — Fino dalla mia fanciullezza io mi sono formata nella mente un tipo ideale, un angelo di bellezza; io lo sento d'intorno a me, lo ascolto e gli parlo...

VAL. Questo poi...

LUCR. Dimmi: concentrando la mente sopra un'idea e fissando cogli occhi un oggetto, non accade che l'oggetto contemplato assuma la forma dell'idea?... or bene: vi è una stella nel cielo, la più bella di tutte, la stella Venere, e in lei io ho posta la sede dell'angelo misterioso... io la guardo sempre... di più ho letto dei versi, alcuni canti, così belli, soavi, potenti, e ho creduto di scorgere in quel poeta il mio essere ideale; io potrei dire quasi di avergli parlato, e sono certa che lo distinguerei fra mille, se mi fosse dato di incontrarlo.

VAL. Ciò sarebbe pericoloso; potrebbe ecclissare la tua stella; l'ingegno ed il cuore, non si baciano sempre: se tu leggi Byron poeta non conosci Byron uomo.

LUCR. Ed è vero dunque?... oh, io ho creduto che il genio, il quale è certo una emanazione divina, non potesse albergare che in anime generose; ho creduto che Dio gli avesse dato il potere di frangere la creta, per ritornare alla sua candida origine!

VAL. E chi è questo poeta che, secondo te, abita la stella di Venere?

LUCR. Non è che un nome... che t'importa il saperlo?

SCENA V.

Dottore HEBERSON, SIR GIORGIO e dette.

Heb. Eccoci, figlia mia... buon giorno, Lucrezia
Val. Ecco il nostro ospite.
Lucr. *(s'inchina, lo guarda e resta un momento estatica, poscia per togliersi a quell'imbarazzo)* Permettete che io chiami i miei... *(verso la destra)* Madre mia...
Heb. *(piano a Giorgio indicando Lucrezia)* Vi ho detto il vero?
Gior. Perfettamente.

SCENA VI.

SIR RICCARDO, MARGHERITA e detti.

Margh. Che vuoi Lucrezia?
Lucr. *(confusa)* Guardate.
Ricc. (Ecco il poeta!)
Heb. Mi pregio di presentarvi uno dei più splendidi ingegni di Londra — Sir Giorgio Dorsey.
Lucr. *(volgendosi improvvisamente)* Egli! *(un dolce sorriso spunta sulla sua fisonomia come se lo ritrovasse quale se l'era immaginato)* (Lo sentivo!)
Margh. Siamo ben fortunati di poterlo accogliere nella nostra povera casa...
Ricc. Le offro la mia servitù. *(secco)*
Gior. Grazie! (ed essa nulla!).
Val. Che hai, Lucrezia?
Lucr. Sono confusa, è vero?
Gior. *(vedendo i libri in terra)* Qui si studia o, per meglio dire, si fa poco conto dei libri... chi sono questi disgraziati autori!
Lucr. (Oh mio Dio!)
Ricc. Lasciate, signore... (che combinazione!)
Gior. *(che avrà raccolto alcuni fascicoli)* Che vedo!.. i miei canti?.. e chi si è divertito a lacerarmi?

Lucr. Io no! (*subito.*)
Margh. (Ah, ora mi ricordo!)
Ricc. Sono stato io, signore: perdonate, ma non fu già per mancarvi di rispetto; voi vedete che altri hanno corso la medesima sorte; ma egli è perchè ho creduto di dover proibire lo studio e l' applicazione a mia nipote.
Gior. Spero che non sarà questa la più bella delle vostre virtù.
Ricc. Signor mio, in America è il padrone di casa che comanda.
Gior. Credevo che agli Stati Uniti non vi fossero padroni.
Heb. Sir Riccardo è degno di scusa; forse il troppo studio ha accelerata la morte di una sua cara figlia.
Gior. Me ne duole assai.
Ricc. E se anche questo non fosse, sappiate, o signore, che io non amo le donne letterate.
Gior. E avete torto; perdonate, ma se tutti gli americani la pensassero come voi, il vostro Washington avrebbe seminato sopra una terra infeconda. — Se voi inaridite i rivi e le fonti, vedrete ben presto isterilirsi le campagne; e propagando l' ignoranza nella donna non venite voi a disseccare la fonte dalla quale si beve la prima educazione del cuore che è base a quella della mente? oh! guai ai popoli che non si fanno per tempo a coltivare lo spirito delle loro fanciulle! essi non saranno mai nè forti, nè generosi; ma date invece ad una nazione delle saggie donne, ed esse vi daranno uomini grandi.
Lucr. (*che a questo discorso, pronunziato con molta enfasi, non ha levato gli occhi da Giorgio, ora prorompe in un grido acutissimo*) Ah è vero, è vero! . .
Ricc. (*con impeto*) Lucrezia! (*Lucrezia piega il capo, Giorgio l' osserva estatico*) Signore, voi direte bene in qualunque altro luogo, ma qui dite male, e fate male. (*alludendo alla agitazione di Lucrezia*)
Gior. E perchè? . . quella fanciulla merita di essere coltivata, basta guardarla per dire che ha del genio.
Lucr. Io? . . (egli lo ha detto!)
Margh. Povera figlia mia . . .
Gior. Non avete qui l' Istituto dell' abate Villars?

RICC. Villars . . . è un fanatico, un pazzo . . .
LUCR. (*che non può più contenersi esclama con entusiasmo*) Villars è un santo, santo al pari di Washington!
RICC. Che ?. ..
LUCR. Questi ci ha fatti liberi colla spada, quegli vuol farci grandi colla penna!
GIOR. (Questa fanciulla è prodigiosa.)
HEB. (Essa mi fa paura)
RICC. (*piano a Giorgio*) Sir Giorgio, devo parlarvi: vi accompagnerò nell' appartamento del dottore.
HEB. Vogliamo noi salire di sopra?
RICC. Se permettete, salgo io pure.
HEB. Mi fate grazia. Andiamo figlia mia.
VAL. Eccomi. A rivederci, Lucrezia, coraggio. (*via col padre*)
GIOR. (*s' accosta a Lucrezia, le prende la mano e la bacia. Lucrezia è tremante*). Noi ci rivedremo... Sono con voi. (*parte alquanto commosso con Riccardo*).
(*Lucrezia, quando Giorgio è per partire, nasconde il viso in seno alla madre*).
MARGH. Che hai, mia povera Lucrezia ?
LUCR. Io soffro tanto.
MARGH. Ti comprendo, figlia mia; tu ti senti chiamata con prepotenza allo studio, e le parole di un uomo, del quale già onoravi l' intelletto, ti hanno fatto credere all' esistenza del genio, che forse tu stessa non sapevi di avere, e vorresti . . . ma come si fa ? . . Se vivesse tuo padre . . . ma io sono povera, e mio fratello è un padrone per me . . . non posso ribellarmi alla sua volontà, e ne soffro al pari di te.
LUCR. Mia povera madre!
MARGH. Vedi dunque di far forza a te stessa . . . non irritarlo . . . e se non puoi a meno d' occuparti nello studio, ebbene studia . . . senza che egli lo sappia però, per non alterare la pace della famiglia . . . fa questo sacrificio per amor mio . . . me lo prometti? . .
LUCR. Sì . . .
MARGH. Buona figliuola! chi sa poi che un giorno . . . abbi pazienza . . . addio. (*la bacia e parte*)
LUCR. Io non vidi che lui . . . l' autore di quei sublimi versi che mi rivelarono un mondo di poesia e d' amore. Oh quanta soavità ed energia di pensiero er-

rava fra i lampi delle sue pupille! come su quel viso melanconico si animavano i divini concetti delle sue opere! se la sua fronte fosse stata di vetro, io non avrei veduto meglio affacciarvisi l' anima bella!... ah! il sogno della mia fanciullezza si è avverato... ora non guarderò alla stella perchè egli ne è disceso onde venirmi incontro... Sì, qui vi è ancora l' impressione delle sue labbra... ma che ho detto io?.. che ho fatto davanti a lui?.. non lo so... ohimè! non vorrei più incontrarlo... oh no! torna, torna lassù... ed io verrò a parlarti nei silenzii della notte, colle soavi armonie della mia arpa eolia... ma vederti qui... a me vicino....

SCENA VII.

SIR GIORGIO e detta.

Gior. Perdonate se ritorno sì presto, ma... che avete, Lucrezia?

Lucr. Nulla... non vi atterrite, signore... credevo di esser sola e... i miei nervi sono così facili alle impressioni... qualche volta io tremo e piango senza saperne il perchè...

Gior. È vostro zio che mi ha pregato di venire da voi; egli mi tenne un discorso assai strano; ha certe paure...

Lucr. Lo so!

Gior. Credendo che le mie parole possano avere sull' animo vostro una maggiore influenza, mi ha pregato di sconsigliarvi dallo studio, facendovi conoscere i pericoli dai quali potreste essere minacciata; e siccome i timori di vostro zio sono anche quelli di una persona autorevole...

Lucr. Del dottore?..

Gior. Non so... così ecco che adempio il mio incarico.

Lucr. Voi venite a ritogliermi ciò che mi avete dato...

Gior. Non dovrei averne il coraggio, perchè proibirvi di leggere, è lo stesso che privare i miei versi di una lagrima preziosa!

LUCR. Oh se potessi dirvi quali sensazioni mi hanno fatto provare!..

GIOR. Lo credo, poichè il dolore soltanto armonizzò le corde della mia arpa.

LUCR. Voi già infelice?

GIOR. Giudicatene. — All'età di vent' anni appena, per compiacere mio padre, io dovetti sposare una ricca ereditiera, e quasi senza conoscerla; era un cuore di fango coperto da un velo d'oro; un demonio in forma di serafino; una donna creata pei profumi delle sale incantate e non per le pareti solitarie di un mesto poeta: mentre io le recitavo i miei versi, come alla mia musa, ella stava guardando nello specchio la propria acconciatura, e mi interrompeva ogni volta, che un capello o un nastro pareva guastare l'architettura del suo diadema!

LUCR. Voi siete ammogliato?

GIOR. Lo ero!.. Mia moglie soffrì il vajolo, e la deformò si orribilmente che il dolore l'uccise; e così accade alla donna che non ha altro pregio che la propria bellezza! quando questa svanisce o la sfiora l'ala del tempo, non le resta più che morire! Ma finchè visse non vi furono pene, non tormenti che io non abbia dovuto soffrire... non era quella, la donna alla quale avevo eretto un altare nel mio cuore di poeta... altre ne vidi, alcune mi amarono — nessuna mi comprese. Io ne' miei sogni avevo ricoperta di veli candidi e coronata di alloro la fanciulla della mia mente; si: le avevo stretta sul petto la cetra come alla musa dei greci, alla sibilla de' romani; e questa era la donna che mi avrebbe fatte gustare le dolcezze dell'intelletto, che sarebbe stata la mia consigliera, la mia ispiratrice... e un giorno credetti di averla ritrovata.. ma oggi sto per ismarrirne le traccie, perchè sulla medesima via un' altra ne vidi, che forse potrebbe realizzare meglio i miei sogni... e questa divina fanciulla...
(Lucrezia in estasi quasi pensando che Giorgio parli di lèi.)

SCENA VIII.

ISACCO e detti.

ISACCO (*entrando con enfasi*) Quattro barili di tonno, Lucrezia!.. (*vedendo Giorgio*) Padron mio.
GIOR. Chi è costui?..
ISACCO Come si chiama il signore?
GIOR. Giorgio Dorsey.
ISACCO Negoziante?
GIOR. Poeta.
ISACCO (Tutti poeti!) Oh bravo... potreste farmi un... un epitaffio per nozze?
GIOR. Veramente gli epitaffi si fanno per i morti.
ISACCO Ebbene... fate... fate qualche cosa, un pasticcio qualunque...
GIOR. E chi è la sposa?
ISACCO Presente, accettante e stipulante.
GIOR. Sposa!..
LUCR. Ma io non... (in quale momento!)
ISACCO È un buon affare, è vero?.. nel... nel... come si chiama?.. potrete parlare anche della mia drogheria, vi darò la distinta delle merci.
GIOR. Sarà stata un' apparizione... un sogno anche questo... fuggiamo! (*via rapidamente*)
(*Lucrezia è rimasta assorta in estasi dolorosa.*)
ISACCO (*avvicinandosele*) Ho fatti affari grassi, sapete... sono, per tutto, pieno di campioni, boccette... guardate... olio, sapone, pepe... non mi ascoltate?.. ehi? (*scuotendola*)
LUCR. Ah!... non è lui!
ISACCO Non sono lui? Certo che io sono io! spiegatevi un poco.
LUCR. Lasciatemi... non mi fate cadere questo splendido velo che mi nasconde la terra... ah, io ero sulle porte del paradiso, e voi mi avete precipitata nell'inferno! (*via*)
ISACCO Inferno!... vuol dire che lui era un angelo, e che io sono un demonio... brutto paragone per un promesso sposo! (*gli cade la boccetta dell'olio*) ohimè! mi si è rotta la boccetta dell' olio!... l' olio porta disgrazia... io non sono lui? dunque non mi vuole? non prendo più moglie?... allora l' olio porta fortuna. (*via*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

La stessa decorazione dell' atto primo.

SCENA PRIMA.

LUCREZIA, indi VALERIA.

Lucr. *(esce guardinga dalla sua camera che chiude a chiave)* Bisogna che io chiuda sempre la mia camera e ne porti con me la chiave, *(ponendosela in seno)* appunto come fa l'avaro custode del suo tesoro... e il mio tesoro è là, il mio mondo è là... guai se qualcuno vi penetrasse! il mio santuario ne resterebbe profanato! sarei derisa. Lo scherno! . . ecco quello che mi fa più paura della morte!.. *(siede; pausa)*. Egli non viene più, Giorgio... come è dolce a proferirsi questo nome! il nome santo di Washington... non viene perchè mi ha saputa fidanzata ad un altro, o perchè... desideravo tanto di svegliarmi, ed ora vorrei sognare ancora. Se non lo incontravo, forse sarei andata sposa ad Isacco per obbedire i miei; non sarei stata altro che una donna di casa... ma ora!.. Giorgio ha sofferto!.. egli cerca una donna che lo comprenda, che divenga sua musa... e vi è una voce qui, che mi susurra sempre, tu sarai quella... io? *(con voce diversa e passando dalla speranza al disinganno)* ma se non è più venuto... no, non è di me che parlava; non mi ama... è impossibile!

VAL. Lucrezia...

LUCR. Buon giorno, Valeria. Oh! fai bene a venirmi a ritrovare... sono assai rare le tue visite, da qualche tempo...

VAL. Hai ragione... mi sono fatta un poco egoista... difatti vengo da te, oggi, perchè ho bisogno di trovare un conforto nell' amicizia.

LUCR. Sarei così felice?.. parla, parla subito... (Essa lo vede ad ogni momento!)

VAL. Io non ti ho confidato che una parte del mio segreto, è vero?

LUCR. Ah! ecco dunque la sorpresa che mi hai promessa...

VAL. No, veramente; speravo... ma finora direi di essermi ingannata.

LUCR. Via, parlami del tuo amore... ti ascolterò tanto volentieri.

VAL. Or bene: sappi adunque che il giovane da me incontrato ad Oxford in casa di mia zia, è appunto sir Giorgio.

LUCR. Egli!...

VAL. Ti sorprende tanto?

LUCR. No... raccontami, raccontami, Valeria.

VAL. Io non aveva potuto dimenticarlo; questo te lo dissi. Un giorno, mentre mi sarei aspettata tutt'altra cosa, egli capitò a Plattsburg, diretto a mio padre da una lettera di sua sorella, la quale però ha sempre ignorata quella mia segreta inclinazione... Che abbia fatto io quando me lo vidi dinanzi, non lo so! se mio padre mi avesse guardata non ci sarebbero stati più misteri per lui; ma Giorgio si affrettò a dire che sua moglie era morta... io non ho mai desiderata la morte di nessuno, e nemmeno quella di una donna che mi era fatale... ma pure a quelle parole, vagheggiai un futuro, vidi tante gioie, in quel momento!

LUCR. Lo credo!...

VAL. La sua comparsa in America voleva dir tutto per me, quantunque egli facesse credere a mio padre, che il solo desiderio di visitare una parte del nuovo Emisfero e di baciare la tomba di Washington ve

lo avesse condotto. Noi ci trovammo soli ; io con qualche timore gli chiesi che dovessi aspettarmi dalla sua venuta . . , egli mi promise d' interrogare mio padre ; dissi che avrei desiderato di farlo io stessa... ma vi si oppose con molta dolcezza... però intanto si parlò del nostro avvenire, della nostra felicità... ed ecco il perchè mi vedesti così contenta quel giorno stesso che egli fu presentato in casa tua... ma da quel giorno appunto divenne più trascurato, freddo con me . . . mi accorsi persino che evitava il mio incontro e non parlò più a mio padre.

Lucr. (Dio !)

Val. Io non posso spiegare questo improvviso cangiamento . . . lo hai tu più veduto?

Lucr. Io no !

Val. (Dunque mi sono ingannata, ella non sa niente.)

Lucr. (Ah, è di me che parlava !)

Val. Se tu sapessi quanto io soffro ! s'egli non fosse venuto a Plattsburg, se avessi ignorata la morte di sua moglie, avrei trionfato di me stessa, mi sarei rassegnata . . : ma dopo di averlo riveduto libero, dopo la sua promessa, che mise un nuovo incendio nell'anima mia, ci vorrebbe uno sforzo troppo grande e non ne sarei capace . . . oh! tu non puoi comprendere, amica mia! Tutto ciò è ben altra cosa, che l' essersi formato un ente ideale coi sogni della fanciullezza, che aver vagheggiata una stella... Oh, a proposito! tu pure hai un segreto confessato per metà; chi è poi quel poeta le cui opere ti hanno tanto esaltata ?.

Lucr. Quel poeta ?.. è Tommaso Moor . . .

Val. Moor ? . . . (Oh ella si confonde!).

Lucr. (Se sapesse ciò che mi fa provare!)

Val. Dimmi un' altra cosa, Lucrezia ; che giudizio hai tu formato di sir Giorgio? perchè in quel giorno tu avesti un colloquio con lui, non è vero ? . .

Lucr. Sì, mio zio lo aveva pregato a sconsigliarmi dallo studio.

Val. E allora non ti parlò di me ? . . .

Lucr. No.

Val. Or bene, senti, Lucrezia ; credo che più tardi egli verrà a te con mio padre . . .

LUCR. Sir Giorgio ?
VAL. E se allora presentandosi l'occasione tu potessi scoprire il suo segreto... parlagli di me!...
LUCR. Io?...

SCENA II.

L'ABATE VILLARS e dette.

AB. È permesso ? (*sulla porta*)
LUCR. L'abate Villars!... in casa mia?... (*correndogli incontro e baciandogli la mano*).
VAL. (In mal punto!)
AB. Mi dorrebbe essere di troppo...
LUCR. (*con entusiasmo*) Voi?.. voi che in questo momento santificate la mia povera casa ? .. d' altronde è questa la mia amica... riposatevi! (*gli toglie il cappello e gli dà da sedere*)
AB. Vi ringraziano per me i miei settant' anni! La signorina Heberson ?... (*inchinandosi*)
VAL. Ai vostri comandi, signore.
AB. Un'alunna del collegio di Oxford! vostro padre non ha creduto che ve ne fosse uno anche a Plattsburg...
VAL. Siccome quello d' Oxford è così decantato... e non senza ragione certamente...
AB. Oh, non me ne sono offeso. Gli inglesi sono più civilizzati di noi, ed hanno obbligo di esserlo, perchè sono venuti al mondo prima; il loro torto è quello di non aver saputo civilizzare anche noi, mentre colle verghe si ottiene poco frutto... basta: Giorgio Washington ha accesa qui la sua face, e credo che l' abbiano veduta anche al di là dei mari ... ed il suo e mio amico Beniamino Franklin, senza aver studiato a Londra ebbe l' ardimento di civilizzare i fulmini. Sicchè quantunque la nostra esistenza, sulla carta geografica, non conti che trecento ventidue anni circa, pure non siamo più quei brutti selvaggi d' una volta... Pace, figlia mia, che l' abate Villars quando si tratta di virtù e d' onore, non è nè americano, nè inglese, nè

spagnolo, e fa di cappello al bene, da qualunque parte egli venga. (*a Lucrezia*) Come va, fanciulla mia?

LUCR. Bene, signore.

VAL. Io vi lascierò in libertà, se lo permettete.

AB. Accomodatevi.

VAL. Noi ci rivedremo più tardi, Lucrezia, addio! (Non sarà stato che un sospetto). (*via*)

LUCR. (Le sue parole quasi mi fecero credere alla felicità!) Oh! signore, (*andando vicino a Villars*) che ho io fatto di bene per meritar l'onore di una vostra visita?

AB. Il bene che hai fatto è un nulla, in confronto di quello che forse potresti fare.

LUCR. Io?

AB. Siedi, fanciulla, vicino a me.

LUCR. Perdonate, ma credo che non si possa star seduti davanti a voi!

AB. Allora mi alzerò anch'io...

LUCR. (*subito siede*) Siete pur grande!

AB. Di' buono, e mi avrai già lodato abbastanza. Io, vedi, ti amo come una mia figlia, cioè come le tante mie d'elezione... però io ne ebbi una che era mia veramente, sai; oh sì! giacchè la mia religione non condanna il sacerdote al deserto e gli permette di avere una famiglia! ebbene quella mia fanciullettta che forse aveva le ali nascoste, amando sua madre, più di me se n'è volata al cielo a raggiungerla; per cui io pensai di raccogliere tutto il tesoro del mio affetto sopra le fanciulle del mio paese bisognose di educazione; ho voluto così far guerra ai pregiudizìi della mia patria che allontana le donne dalle fonti del sapere. Se tu sapessi quali persecuzioni ho dovuto soffrire! ma ebbi fede e coraggio; trionfai, e la calunnia ha dovuto fuggire dalle soglie del mio Istituto benedetto dal Signore: io stesso ho visitate le case del povero, per raccogliere dal fango quelle gemme cadute dal cielo... ed ecco il perchè, vedi, di quella affettuosa meraviglia da me provata il giorno che ti trovai nella pubblica Biblioteca, e ti vidi attenta, immobile, sul poema di Milton . . . lo ricordi tu quel giorno?

LUCR. Come il più fortunato della mia vita!

Ab. Può darsi. Difatti se tu hai veramente bisogno, e desiderio di apprendere, ora sono nel caso di poterti offrire un posto, una cameretta nel mio istituto.

Lucr. (*alzandosi e cadendo ai piedi di Villars*) Ah signore, signore!

Ab. (*si alza*) Ebbene che vuol dir ciò?

Lucr. Voi avete toccata la corda più dolce, e più terribile del mio cuore!

Ab. Terribile? ebbene, via, raccontami le tue sensazioni, i tuoi desideri, i tuoi bisogni intellettuali! confessati, fanciulla, io ti dirò ciò che sei, ciò che potrai essere.

Lucr. Dirvi ciò che sento dentro di me è impossibile, perchè non so spiegarlo a me stessa! posso dirvi però che fino dall'età di cinque anni cominciava a svilupparsi in me il desiderio dello studio, dirò anzi il bisogno: quanti libri potevano occorrermi alle mani io li leggevo, li divoravo con una gioia, con un trasporto indicibile; e non mi era dato di addormentarmi se prima non gli avevo terminati. Quando poi mi accadeva di non comprendere, oh, era un martirio ben grande! spesso io mi ritraevo lontana dalle compagne con carta, penna ed inchiostro, e scrivevo, scrivevo, non so bene che cosa; perchè appena scritto laceravo... ricordo però di aver composto dell'età di sett'anni un epitaffio in versi per un usignuolo ferito che era venuto ad agonizzare sotto la palma del mio orticello. Morta mia cugina Rosalia, mi si proibì severamente la lettura — guai se mio zio mi avesse trovata con un libro in mano! e il bisogno, la febbre della lettura cresceva in me cogli anni... se non avessi più potuto studiare, sarei morta, quindi ho dovuto fare un mistero a tutti delle mie predilette occupazioni; nel giorno mi era forza d'attendere alle faccende domestiche, e nella notte vegliavo... ma come fare senza libri?.. ebbene io mi occupavo in lavori femminili, li vendevo, e poi me ne andavo subito a provedermi degli autori più cari e necessari; come il ladro che corre a seppellire il proprio furto, io nascondeva i miei libri nel segreto della mia cameretta, per istudiarli la notte... oh! erano notti soavi, arcane, divine! Oh! quante volte sono

passata sotto le finestre del vostro Istituto, e mi fermai ad osservare quelle fortunate fanciulle che possedevano tanti mezzi d' istruzione, che potevano dissetare il loro intelletto alle pure fonti del sapere, che avevano in voi, un maestro, una guida, un padre!...

AB. Povera fanciulla! e forse componevi anche ?...

LUCR. Si, bisognava che lo facessi! Scrivevo ed abbruciavo; ma conservo ancora alcuni manoscritti, che mi sono assai cari. Vi dirò una cosa circa al mio modo di comporre: la musica ha sopra di me un potere, un incanto indicibile: io tengo nella mia cameretta un' arpa eolia, e quando m' invadono gli estri melanconici, la depongo sul davanzale della finestra, e al suono argenteo di quelle piccole corde, io mi sento ad esaltare sì fattamente che un' onda di poesia mi sgorga dal cuore commosso... i pensieri si succedono con tale rapidità, che sono costretta a gittar lungi la penna, e declamo le mie canzoni, non altrimenti che se le avessi imparate a memoria... ma dopo quella specie di frenesia, di vaneggiamento, mi abbrucia la fronte come se si dovesse spezzare, fremono tutti i miei nervi, e mi piove dagli occhi un pianto dirotto.

AB. (*che ha ascoltato con vivo interesse e crescente esaltazione*) Ah, così soltanto può annunziarsi la comparsa del genio! Oh mia fanciulla, lascia che io stenda la mia mano tremante sulla tua fronte giovanetta!... io sento che vi è un avvenire quà dentro; tu sarai grande!

LUCR. Io?...

AB. Guai però se tu restassi abbandonata a te stessa! la corona di Chatterton e di Kirke White poserebbe anzi tempo sulla tua fronte.

LUCR. (*con timore*) Chatterton!...

AB. Non temere perchè Dio ha voluto che io t'incontrassi: io devo rispondere a lui del tuo genio e della tua vita; tu ti abbandonerai ciecamente alle mie cure, io calmerò i battiti ardenti del tuo cuore, gl' impeti della tua giovane fantasia. Io farò piovere se te le prime consolatrici dottrine di quella sapienza che ha origine da Dio: tu ti ispirerai nell' amore della patria, del bello, del vero; io t' insegnerò come sia

l' ingegno fonte delle celesti consolazioni, quando viene nudrito dalla virtù — saprai quanto sia augusta, ma tremenda la missione del genio quaggiù; tutto saprai — Le porte del mio Istituto sono aperte per te... e se questo non basta, eccoti un padre!... (*aprendole le braccia*)

Lucr. (*slanciandosi*) Ah sì mio padre! — Ma mio zio?... oh è impossibile! egli non permetterà che io lasci questa casa... l'esempio di mia cugina Rosalia...

Ab. Essa era inferma, non poteva vivere. Ebbene, io parlerò a sir Riccardo, egli non può opporsi alle disposizioni della provvidenza; combatterò ancora una volta gli antichi pregiudizii... ma se non potessi vincere, giacchè conosco la durezza di quel cuore esulcerato, ebbene, io veglierò su te, sarò sempre tuo padre! Frattanto, sei tu ben provvista di libri?

Lucr. Ohimè no!.. ma spero quanto prima di vendere alcuni lavori e con quel danaro mi provvederò almeno di qualche opera.

Ab. Allora, perchè tu non abbia a consumare un tempo prezioso dopo le veglie della notte, prendi, Lucrezia, questo poco danaro (*offrendole una borsa*).

Lucr. Oh mai, mai!

Ab. E che? Non vuoi principiare ad essermi figlia?

Lucr. Ah! (*prende il danaro e baciandolo affettuosamente*) Benedizione, benedizione su voi!

Ab. È un danaro che io pongo a frutto, nè saprei come meglio impiegarlo. Ora ti lascio: le mie figlie mi aspettano... oh, ma tu sarai la prediletta del mio cuore!... Tornerò più tardi per tentare l'animo di sir Riccardo; coraggio, Lucrezia... Oh Dio! che mi avete fatto incontrare coll' opera prodigiosa delle vostre mani, concedetemi che io possa fortificare questa giovane pianta perchè i suoi frutti non vengano scossi anzi tempo dal ramo; fate che io possa renderla degna della patria e di voi; poi richiamate il vostro servo: egli avrà vissuto abbastanza perchè lascierà all'America un ricco patrimonio, nell'arpa di questa prodigiosa fanciulla! (*la bacia in fronte*) Addio, mia figlia, addio! (*esce commosso*).

Lucr. (*che lo avrà accompagnato sulla porta*) Che è mai

quello che io provo dentro di me?.. le sue parole mi hanno esaltata, il suo bacio ha sparso sul mio viso un celeste profumo! — Io sarò grande?... ma dunque il fremito del mio cervello non mi ha ingannata?... il cuore non ha mentito!... allora che m'importerebbe morire, ma colla corona di Chatterton sul capo, e dopo di aver scritta la Cristiade di Kirke Withe?.. grande! Villars lo ha detto, Villars, l'amico di Giorgio Washington.. Giorgio! ho sentito nel cuore l'eco di questo nome! Se io vado nell' Istituto, non lo vedrò più — Ohimè! le parole di Valeria sono state una rivelazione... forse egli mi ama! ebbene, Giorgio non sospira la donna capace di circondare l'amore coll' aureola del genio? oh! a me dunque, a me!... io studierò, la mia arpa manderà suoni immortali per lui! (*arrestandosi improvvisamente*) E Valeria? rapire alla mia amica d'infanzia il suo amore: sarebbe una colpa... oh no! mai, Giorgio non può essere l'ente della mia fantasia, l'angelo che mi parlava dalle nubi... no, egli non ha abbandonata la stella di Venere... io la guarderò ancora. (*si sarà seduta, il suo viso assume il carattere quasi abituale dell' estasi*)

SCENA III.

ISACCO e detta

ISACCO (*entrando e parlando fra sè*) L' olio di balena è ben caro quest' anno... (*vedendo Lucrezia*) Ecco Lucrezia... ora voglio un po' sapere se si fa o non si fa questo affare. (*prende una sedia e va a sedersi presso di lei, quindi battendole colla mano sul ginocchio*) Ebbene?

LUCR. (*scuotendosi e guardandolo*) Ah è lui!

ISACCO Ah, dunque io sono lui? ma allora come va che l'altra volta io non ero lui? veniamo al concreto, e stringiamo il sacco se si può: quand'è che mettiamo il nero sul bianco? si fa l'affare, o non si fa?

LUCR. Quale affare?

ISACCO Oh bella! il nostro affare, vale a dire il matrimonio.
LUCR. Non ne parliamo, ve ne prego.
ISACCO Non ne parliamo? ah dunque c'è il lui?
LUCR. Io non vi comprendo.
ISACCO Quell'altro... non so chi sia, ma... quello che avevate scontrato sulle porte del paradiso, quando io vi diedi un urtone e vi feci cascare nell'inferno... quello che amate insomma.
LUCR. Io non amo nessuno, io non isposerò nessuno e forse uscirò da questa casa.
ISACCO Per andare in paradiso?
LUCR. Oh! lasciatemi, lasciatemi: voi siete un'anima di ghiaccio, che venite sempre a spoetizzarmi la vita!
ISACCO Io sono qui per concludere l'affare. Badate che se voi vi opponete ancora, lo zio anderà sulle furie, perchè mi ha detto, jeri sera, che oggi si doveva assolutamente fare il contratto.
LUCR. (*con impeto*) Ma mi vogliono dunque seppellire sotto una valanga di neve?...
ISACCO È impossibile perchè siamo d'estate.
LUCR. Sua sposa! (*nel prendere il fazzoletto come per asciugarsi gli occhi, le cade la borsa.*)
ISACCO (*nel sentire il suono del danaro fa un soprasalto*) Denaro! (*vede la borsa e la raccoglie*) Una borsa!
LUCR. Datemela, è mia!
ISACCO Voi avete una borsa? (*scuotendola*) E pesa anche! un momento; chi ve l'ha data? lui, è vero?... scommetterei che vi è dell'oro.
LUCR. Restituitemela!...
ISACCO Io dovrei consegnarla a vostro zio.
LUCR. No, per pietà!
ISACCO (*scuotendo sempre la borsa*) È un *lui* ricco..? non sarà il poeta. (*scioglie la borsa*)
LUCR. Che fate?
RICC. Guardo se vi sono delle monete calanti.
LUCR. No, no (*si scaglia e gliela prende furiosamente*) Ah! il mio denaro, il mio denaro! (*bacia la borsa, e corre nella sua stanza.*)
RICC. Le piace il denaro!... questa sarebbe stata una buona qualità... ma chi sa che danaro è? di lui... oh, chi è questo demonio che inargenta le fanciulle?

(*si sente chiudere a chiave la porta di Lucrezia*) Si chiude a chiave? sempre così! eh non la voglio più!.. quanto vi sarà stato in quella borsa?... fortunatamente che me ne sono accorto prima... sposare una ragazza che ha dei capitali nascosti? dieci piastre vi erano di sicuro — però mi rincresce. era un buon affare, brava computista!...ma come pesava! bella, poi, bella!... e quando in negozio vi è una bella faccia, gli affari piovono fin sulla testa.

SCENA IV.

SIR RICCARDO e detto.

RICC. Bravo Isacco, ho piacere di trovarvi; così combineremo il nostro affare, giacchè non vedo l'ora di accasare Lucrezia. Il matrimonio la farà guarire da certe fantasie... sì sì, voi la guarirete.

ISACCO Mi avete preso per una medicina?

RICC. Vi ho preso per un uomo che saprà infondere un poco di giudizio in una testolina... in fondo poi Lucrezia Maria è una buona fanciulla e intendo di farvi un regalo.

ISACCO (So io che regalo sarebbe!)

RICC. Dunque veniamo a noi

ISACCO O piuttosto non ne parliamo altro.

RICC. Come? perchè?

ISACCO Vi dirò: ho riflettuto che avendo già molte droghe in bottega posso far a meno di prender moglie.

RICC. Voi mi burlate.

ISACCO Cioè, io sarei il burlato.

RICC. Spiegatevi meglio.

ISACCO Per ispiegarmi bisognerebbe che vi dicessi che la vostra buona fanciulla ama segretamente un altro.

RICC. (*alzandosi con impeto*) Badate bene a quello che dite!

ISACCO Quello che dissi, è vero — l'altro giorno io mi avvicino a Lucrezia Maria, che al solito contava le mosche attaccate al soffitto; la scuoto per parlarle di

affari: ebbene, si alza, mi guarda cogli occhi fuori della testa ed esclama: oh non è lui! — dunque se io non ero lui, chi è questo lui?

Ricc. Sarà stata una delle sue solite astrazioni, giacchè non voglio credere che Lucrezia...

Isacco Ma intanto io non sono lui — Or bene sarà stata una astrazione... ma una borsa piuttosto pesante, che le è caduta, momenti or sono, qui in questo luogo medesimo, e che io ho raccolta, ed ella mi strappò di mano furiosamente baciandola con trasporto ed è corsa a nascondere nella sua stanza, nella quale si è chiusa a chiave, sarà un'astrazione anche questa?

Ricc. Danaro!.. Lucrezia ha ricevuto del danaro?.. ma però non per prezzo di disonore... oh è impossibile!

Isacco. Sarà impossibile, ma però non mi vuole per marito... e ha detto che non isposerà nessuno e che forse uscirà da questa casa.

Ricc. Non vi vuole? uscirà da questa casa? ha parlato così?.. e dove anderà?

Isacco Questo è quello che non so. Oh! a proposito!.. e i segreti di quella camera?

Ricc. Questo è vero: sempre chiusa... ma allora qui non si tratterebbe più di fantasie poetiche, di esaltazioni.., di follie!

Isacco Anzi precisamente di follie.

Ricc. Ecco, allora, ecco il frutto della lettura, ecco come il veleno dei romanzi si sarà sparso nelle sue vene!.. Che venga ora sua madre, che non ha mai voluto credermi, che non seppe correggere in tempo gli entusiasmi di quell' anima di fuoco! Io lo sapevo bene che dovevano condurci ad un precipizio... Ma dov'è Margherita? dov' è?

SCENA V.

MARGHERITA e detti.

Margh. Con chi siete in collera, fratello?
Ricc. Con voi, prima d'ogni altro, con voi.
Margh. Mio Dio! e perchè?

RICC. Perchè io non sono più il padrone in questa casa... la vostra Lucrezia si ribella alla mia volontà... ricusa lo sposo che io le ho destinato.

MARGH. Calmatevi! io vi avevo già detto che la povera fanciulla non si sentiva inclinata a queste nozze...

RICC. Ma non sapete il perchè, e ve lo dirò io; perchè ama segretamente un altro.

MARGH. Lucrezia?.. questo non può darsi.

ISACCO Eppure si dà.

RICC. Chiamate un po' vostra figlia.

MARGH. Quando vi vedrò calmato, la chiamerò.

RICC. Sorella, non fate che debba chiamarla io! sarà peggio per voi, e per lei.

MARGH. Ebbene vi accontenterò. *(per aprire, trova chiuso)* La porta è chiusa.

RICC. Lo so — chiamatela.

MARGH. Lucrezia?

SCENA VI.

LUCREZIA di dentro poi fuori.

LUCR. *(di dentro)* Che vuoi, madre mia?

MARGH. Apri

LUCR. Ora non posso.

RICC. *(furente per slanciarsi)* Non può?

MARGH. *(fermandolo)* Ma voi siete una jena! calmatevi... Vieni, è tuo zio che ti vuole.

LUCR. Eccomi.

ISACCO Ora sapremo chi è questo lui!
(Lucrezia esce e sta per richiudere colla chiave).

RICC. *(con impeto)* Non chiudete quella porta.

LUCR. Perchè?...

RICC. Perche lo voglio.

LUCR. *(tremante e dando un'occhiata alla camera)* Vi ubbidisco.

MARGH. (Io tremo tutta).

RICC. Sappiate che ho già mandato pel notaio, e a momenti si firmerà il vostro contratto nuziale con Isacco.

LUCR. Ah madre mia! *(nascondendo il viso in seno alla madre)*

Isacco Come mi ama!

Ricc. Ebbene?

Margh. Non temere, non piangere, creatura mia, queste nozze non si faranno.

Ricc. Voi lo dite?

Margh. Io che son sua madre, e morirò prima di vederla sacrificata — Io ho tremato e pianto abbastanza in segreto, pei duri trattamenti che le avete fatto soffrire; ma ora le mie forze si esauriscono davanti all'avvenire che le avete preparato — Io sono povera, è vero; voi apriste la vostra casa a noi abbandonate nel mondo, e il cielo ve ne darà quella ricompensa che noi non possiamo: ma anzichè inaridire nel cuore di questa infelice giovinetta i suoi affetti puri e martoriarle la vita del corpo spegnendo quella dell'intelletto, e prima di vederla condannata ad un amore che non può nè sentire, nè fingere, e strascinare così i suoi poveri anni: scelgo di uscire con lei da questa casa: la misericordia del Signore è grande e penserà anche a noi. (*come per prendere sua figlia*)

Lucr. Oh mia santa madre!

Ricc. Andate pure, giacchè io non voglio poetesse per i piedi, non voglio segreti in mia casa, nè fanciulle pazze e civettuole!

Lucr. (*con impeto*) Ah! che avete voi detto?

Margh. Egli pretende che tu covi una passione segreta...

Lucr. Non è vero; madre mia, difendimi; io sono innocente.

Ricc. E che cosa sono dunque i segreti che seppellite in quella camera? ma ora io lo saprò (*per partire*).

Lucr. (*ponendosi innanzi alla porta*) No, non entrate!

Ricc. Che io non entri? ma intanto datemi quella borsa di danaro che vi è stata donata...

Margh. (*con terrore*) Danaro!..

Ricc. Chi ve l'ha dato quel danaro?.. rispondete.

SCENA VII.

L' ABATE VILLARS e detti.

Ab. Io.
Ricc. Villars?
Lucr. Ah mio padre!
Isacco Egli? ha fatto bene ad indorare la pillola.
Lucr. Ah ora non temo più! i vostri capelli bianchi m'inspirano tanto coraggio ... salvatemi; ricoprite colla vostra santa mano il giglio della mia innocenza!
Ricc. Villars in casa mia?
Ab. E vi sono stato un'altra volta; fu allora che offrii a Lucrezia quel poco danaro, onde potesse provvedersi di libri.
Ricc. Libri! libri nella mia casa, dove è morta Rosalia..! ah! ora la vostra presenza, le vostre parole mi fanno aprire gli occhi... e quasi indovino quali segreti ella nasconde là dentro... voglio vedere...
Lucr. Misericordia di me!. (*giungendo le mani*)
Ricc. Scostatevi. (*entra furioso*)
Isacco Voglio vedere anch' io. (*lo segue*)
Margh. Ma perchè tanto terrore, Lucrezia?
Lucr. Perchè quella cameretta è il mio tabernacolo ... racchiude i miei affetti, i miei pensieri solitarii, le mie aspirazioni incomprese ... e tutto sarà violato, deriso! strascineranno nel fango il mio povero cuore ...
Margh. Calmati, figlia mia!

SCENA VIII.

HEBERSON, SIR GIORGIO, VALERIA e detti.

Heb. Che fu? noi forse giungiamo in mal punto...
Gior. (*guardando Lucrezia*) (Ah perchè son io ritornato!)
Val. Ma che hai, amica mia?... tu piangi?

GIOR. (*con interesse*) Ella piange?
MARGH. Perchè mio fratello è su tutte le furie, credendo ch' ella nasconda dei libri nella mia camera.
HEB. (E non ha torto.)

SCENA IX.

RICCARDO, ISACCO e detti.

RICC. (*di dentro*) Tutto voglio distruggere, tutto.
LUCR. Ah! che ha egli detto? (*per slanciarsi nella camera*).
RICC. (*fuori con un fascio di carte*) Ecco, ecco i misteri.
ISACCO Ecco, ecco come sprecava i danari! (*gitta i libri in terra.*)
LUCR. (*disperata correndo verso i libri*) Ah i miei poveri libri, i miei manoscritti!...
RICC. (*a Margherita*) Lo vedete voi come passava le ore, come vegliava le notti?.. ecco il veleno che beveva a larghi sorsi.
ISACCO (*inginocchiato a terra guardando i libri*) E nemmeno un libro di conti...
LUCR. Scostatevi, non li profanate...io vi morirò sopra prima che mi vengano rapiti.
MARGH. Mia figlia!..
GIOR. (Povera fanciulla!)
AB. Spero che sir Riccardo non vorrà farsi reo di un delitto; proibire a questa giovinetta lo studio è lo stesso che scavarle la tomba..
RICC. La tomba è qui... guardate, guardate quanti manoscritti!
LUCR. Non gli svolgete, non gli aprite; abbruciateli piuttosto...
AB. Bruciarli no.
VAL. Tu ci permetterai di osservarli.
RICC. (*sfogliando*) Cos' è questo? Lettere ad un angelo.
ISACCO Come! spedisce lettere in cielo?
VAL. (*legge*) *Oh mio amico! io non ti ho veduto questa notte...*
ISACCO Faceva all' amore cogli angioli?

RICC. E poi che c'è? un'urna funebre e sotto dei versi: *Canto a Giorgio Washington.*
GIOR. Vediamo. (*tutti circondano Riccardo e scorrono cogli occhi la carta*)
HEB. Assai bene, in fede mia!
ISACCO Io non capisco niente.
AB. Ah, questi versi sono meravigliosi!
GIOR. Sono divini!
LUCR. (*con gioia*) (Egli lo dice!)
MARGH. Oh mia Lucrezia!
VAL. Tu gli hai scritti?
RICC. Oh è impossibile, non sono suoi certamente!
LUCR. (*con impeto*) Che avete voi detto?
HEB. Ma chi non ne sarebbe meravigliato?
GIOR. Diffatti, per una fanciulla...
LUCR. (Egli non me ne crede capace!)
RICC. Gli avrà copiati da qualche libro...
LUCR. Ah no, no, sono miei,... è Washington che me li ha ispirati!
RICC. Eh, sciocchezze...
MARGH. Di la verità, figlia mia!...
VAL. Da dove li hai copiati?
LUCR. (*disperatamente*) Io?
GIOR. Non ve ne faremo già una colpa.
LUCR. (*piangendo*) Ma come posso fare per convincervi?.. lo giuro... (*presa da un'idea ed asciugandosi le lagrime*) Ah!, un tema... chi mi da un tema?.. qualcheduno per carità... (*a Giorgio*) Voi, signore!
GIOR. Si, Lucrezia; cantate l'arpa, la vostra arpa.
LUCR. Ah grazie, grazie! (*guardandolo amorosamente*) (La mia arpa sarà ne'suoi occhi. (*Si raccoglie un momento, guarda il cielo, guarda Giorgio — la sua fisonomia si anima poi assume un contegno ispirato — raccoglie le braccia sul petto e principia il suo canto*)

Ho un'arpa: e sotto i candidi
Lini della mia culla,
Un dì l'ascose l'angelo
Che mi vegliò fanciulla;
Io v'adagiai la vergine
Fronte e la strinsi al cor,

Vi sciolsi poi le tacite
Canzoni del dolor.
Io la recai sul vertice
Della natia collina,
Lungo le palme e i salici,
In riva alla marina;
E quando l' alba rosea
M' imporporava il ciel,
O l' astro melanconico
Lo ricopria di un vel.
E spesso fra la tenebra
Del queto firmamento,
Le nubi limpidissime
M' aprir le vie d' argento;
E stretta all' arpa angelica
Che mi rapia con sè,
Sovra l' immenso spazio
Già navigava il piè.
Ivi del mondo immemore,
L' arcana navicella
Sperai posar nel raggio
D' una romita stella;
E a lei, siccome ad isola
Non visitata ancor,
Chieder le gioie mistiche
D' un incompreso amor.
All' arpa indivisibile
Narrai le pene mie,
E m' allegrò di povere,
Castissime armonie:
Non la macchiai; son vergini
Quelle sue corde ancor;
Perennemente oscillano
Le melodie del cor.

Ab. Che ne dite, signori?
Gior. Vi è del prodigioso!
Ricc. Basta così; i versi mi fanno male; essa non ne farà mai più.
Lucr. *(fissando gli occhi ardenti su Riccardo)*
Chi sei, che infrangermi — Vuoi l' arpa santa,

Se ha detto l'angelo — Ti eleva e canta?
La vuoi tu frangere — Perchè son donna,
Perchè mi chiusero — In questa gonna?
Sei tu che al fulmine — Segni il sentiero?
Che danni al carcere — L'uman pensiero?
O vuoi sacrilego — Farti al Signore
Perchè fa battere — Più forte un core?
Dio che l'incognito — Nostro emisfero
Svelava al Ligure — Santo Nocchiero,
Anche sul barbaro — Lido obbliato,
Ha sparso il mistico — Soffio increato:
E se l'Artefice — Dell'universo
Opra un miracolo — Lo vuoi disperso?
Sperdi le splendide — Messi dai campi,
Sperdi dall'Etere — Rugiade e lampi:
Imponi all'Iride — Che più non sia,
Che gli astri muovansi — Senza armonia:
Ascendi i ruderi — Dei monti infranti,
Spegni le ignivome — Lave fumanti,
Spegni la lampada — Che ti rischiara;
Genii ed Apostoli — Scaglia dall'Ara! —
Venite, increduli — Mano al martello,
Cercate il Genio — Nel mio cervello...
Ah no, prostratevi — Vi è ascoso Dio;
La penna datemi — E il mondo è mio!...

GIOR. *(in entusiasmo)* Oh ella è grande, è divina!...

LUCR. *(guarda Giorgio, e sul suo viso si dipinge l'estasi che prova nell'udire quelle parole d'esaltazione, per cui segue trionfante, con foga)*

Ecco riede e mi copre coll'ale
L'angiol santo che m'ebbi al guanciale;
Freme patria, e d'amore sospira,
La solinga mia giovane Lira;
Non vi appendo le gemme lucenti,
Che son premio di vili concenti:
Del gran Giorgio sul tumulo santo,
Sciolsi il primo, mio libero canto;
E a me pur la grand'Ombra divina
Sorgi, disse, o fanciulla, e cammina!
Pera il Genio di fango polluto,
Ch'alza un canto per oro venduto,

E sull' ara di un nume bugiardo
Offre al vizio l' incenso codardo.
Ma se è mesta e trapunta di spine
La corona, più brilla sul crine;
V' è un Calvario vestito di fiori,
V' è una Croce ricinta d' allori;
Non è genio se manca di fede;
Muore il genio, e nei spasimi, crede!...
Dunque piovetemi — Sull' alma pura
Soavi effluvii — Della natura;
Astri, accendetemi — Di lampi il viso;
Padre, contemplami — Dal Paradiso;
Fuggite, o nugoli — Che il cielo è mio...
Mi chiaman gli angioli — Mi guarda Iddio!...

(al termine del canto cade affranta nelle braccia dell' Abate; tutti la circondano, compresi da maraviglia, formando un gruppo d' intorno a lei)

AB. La corona del genio poserà su questa fronte.
HEB. (Ma i suoi raggi saranno di fuoco!)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

SIR RICCARDO e MARGHERITA

Ric. (*passeggiando sul davanti della scena, mentre Margherita, assai pensierosa, sta seduta presso il tavolo*). Ma quando comincerete a credermi, sorella? Però, se vedo bene, voi avete pianto.

Margh. V'ingannate, fratello; io non ho pianto.

Ricc. Piangerete! — Ma la colpa non sarà mia, giacchè per non avere la taccia d'ingiusto, di avaro, di crudele ho dovuto cedere alle lagrime di Lucrezia, alle vostre preghiere, ai consigli degli amici, e permisi, a malincuore, che la fanciulla entrasse nell'Istituto dell'abate Villars. Che gioia, è vero, in quel giorno! quanti bei sogni! quante speranze! Voi vedevate già i fiori e le corone a piovere sul capo della nuova Musa!

Margh. E non mi sono ingannata, perchè in breve tempo a Plattsburg non si parlò più che di Lucrezia Maria Davidson, e la sua fama sorvolò il mare. Si disse perfino che il celebre poeta Tommaso Moor, al quale Lucrezia aveva indirizzato un canto, sarebbe venuto espressamente a Plattsburg per conoscere da vicino la prodigiosa fanciulla.

Ricc. Tutte cose, delle quali voi andavate orgogliosa, povera donna!

Margh. Si orgogliosa, perchè alle domeniche, quando Lucrezia veniva a passare la giornata in casa sua, ed

io andavo a prenderla, tutti si fermavano lungo la via per guardarla, e dicevano; eccola, eccola qui; come è bella! come splende il genio su quella fronte! guardate gli occhi che paiono stelle! fatele largo e che il Signore la benedica, e benedica anche sua madre!

Ricc. Voi?... voi che le avete fatto sì male!

Margh. Io?

Ricc. Ma non è stato, forse, lo studio che la ridusse a malpartito, per cui abbiamo dovuto levarla dal collegio, onde farle riacquistare la salute?

Margh. Se ammalò non fu già in causa dello studio, e fortunatamente adesso è guarita.

Ricc. I medici però, ed il dottore Heberson, primo d'ogni altro, le hanno proibita l'applicazione, e questo vuol dire...

Margh. Certo che, per ora, l'applicazione le farebbe male, lo comprendo anch'io: ha bisogno prima di rinvigorirsi, e ciò va facendo ogni giorno.

Ricc. Avete poca memoria, sorella!

Margh. Perchè dite questo?

Ricc. Perchè non ricordate le guarigioni della mia povera Rosalia!

Margh. Vi avevo pregato di non rammentarmela più.

Ricc. Egli è che adesso io la vedo ogni giorno.

Margh. Siete ben crudele, fratello! ad ogni modo sarà stato un avviso; e se i medici sono persuasi che la salute di Lucrezia non possa reggere allo studio, ebbene, Lucrezia darà un addio a' suoi libri, e tutto sarà finito.

Ricc. Finito! E voi credete che non istudii anche adesso? credete che nella notte non scenda dal letto per iscrivere in quel suo malaugurato poema sopra Washington, che già aveva principiato in collegio?

Margh. Non lo credo positivamente perchè mi ha promesso di non occuparsi.

Ricc. Prometteva anche Ro... (*interrompendosi subito*). Ma allora non bisognava permettere che le fosse recata la sua piccola libreria, e molto meno poi la cassetta de' suoi manoscritti.

Margh. Ha desiderato tanto di averli nella sua cameretta!...

Voi non sapete; appena principiò a riaversi dal male, mi fece cenno di accostarmi al suo letticello, e gettandomi al collo le braccia, madre mia, mi disse con quella sua voce piena di affetto, vuoi tu che io guarisca presto? fammi portare i miei libri ed i miei manoscritti; mi basterà di vederli, ciò mi farà tanto bene!... Io non ho potuto resistere; e quando l'abate Villars le fece recare ogni cosa, e lo vide a comparire nella sua camera, si sarebbe slanciata dal letto, se io non fossi stata lì per trattenerla. Appena le consegnarono la cassettina dei manoscritti, se la serrò al cuore tenerissimamente, e alzando al cielo gli occhi rugiadosi sembrava che volesse farne un olocausto al Signore.

Ricc. Per cui siete persuasa che non abbia mai aperto quei libri, nè quei manoscritti.

Margh. Ma ora il portarglieli via sarebbe forse peggio.

Ricc. Ebbene, lasciatele fra mani il veleno; lo berà! — Sapete intanto dove sia adesso?

Margh. Io l'ho lasciata in giardino seduta sotto la palma della fontana, si divertiva ad osservare il guizzo dei pesciolini.

Ricc. Non aveva libri?

Margh. No.

Ricc. Dio lo voglia!

SCENA II.

SIR ISACCO ed i suddetti.

Isacco Buon giorno, amici. Mi rallegro perchè ho veduto la Lucrezia Maria in giardino. Dunque è guarita perfettamente?

Margh. Sì, per la bontà di Dio.

Isacco L'ho giudicato subito, avendola veduta a scrivere col lapis sopra un quinternetto di carta.

Margh. Scriveva?... quando?

Isacco Momenti or sono.

Ricc. Ecco le sue promesse! non si occupa più, è vero?

MARGH. Vado io in giardino, e la sgriderò ben bene. *(p. p.)*

ISACCO. Eh, non è più in giardino, perchè appena si è accorta di me che stavo ad osservarla dietro la palma, nascose il quinternetto e scappò in casa. Adesso sta acconciando alcune pagliuzze nel nido delle sue tortorelle. Ma, a proposito, sentite cosa vi voglio dire. Jeri incontrai il medico dell' Istituto Villars, il quale mi chiese conto di Lucrezia, ed io lo pregai a dirmi da che mai aveva avuto origine la di lei malattia; dal cervello, mi rispose. Perbacco! io mi consolai tutto, perchè pensai fra me: questa è una malattia comune a moltissime donne; eppure esse non muoiono, anzi più cresce il male e più si fanno liete e prosperose e riescono perfino a far morire gli altri. Il medico mi soggiunse poi che per ottenere la perfetta guarigione di Lucrezia non vi sarebbe, secondo lui, che un mezzo...

MARGH. E quale?... Oh, parlate, dite...

ISACCO Un mezzo facilissimo, una medicina assai dolce... il matrimonio.

RICC. Ciò mi sembra assai strano.

ISACCO È naturalissimo; per farle cangiare sistema di vita; nuovi pensieri, nuove cure, usi nuovi... tutto nuovo insomma. Il medico sostiene che una passione possa vincerne un' altra, giacchè quella diabolica dello studio è tanto perniciosa alla nostra Lucrezia.

RICC. *(a Margherita)* Sentite, sorella, sentite! tutti sono della mia opinione, fuori di voi che vorreste saperne più dei medici.

MARGH. Un matrimonio! ciò potrebbe anche essere vero... oh, se Giorgio Dorsey non avesse dovuto tornare a Londra, forse quei due cuori potevano intendersi!

ISACCO Pareva che s' intendessero un poco troppo!

RICC. Un matrimonio fra due poeti, fra due pazzi! sarebbe lo stesso che voler spegnere la fiamma collo spirito di vino!... E poi, sir Giorgio ritornerà assai presto, se pure non è già ritornato, ma per isposare Valeria; me lo ha detto il dottore. Alla nostra Lucrezia invece tornerebbe utile un uomo posato, una testa fredda.

ISACCO Una testa come quella che io porto dentro al cappello.

MARGH. La vostra?
ISACCO Per bacco! il mio cappello non può contenerne due.
RICC. Ma se non avete saputo farvi amare da Lucrezia!
ISACCO Non ho saputo... egli è che mi si ruppe la boccetta dell' olio!.. E poi non è facile il farsi amare da una donna che parla cogli angeli; capirete che sono rivali troppo pericolosi! È vero che potrei provarmi ancora!
MARGH. Sarebbe tempo perduto; ma vi sembra che l'anima pura di Lucrezia possa mai armonizzare colla vostra?
ISACCO Che cos' è? sono macchiato io?..
MARGH. O voi fingete di non intendermi, oppure... basta, io interrogherò il dottore Heberson, in lui ho molta fiducia, egli mi consiglierà. (*esce*)
ISACCO (*a Riccardo*) Dunque provo, o non provo?
RICC. Fate quello che volete, ma non mi seccate; voi siete in vena di scherzare ed io invece... Ah! un'altra Rosalia!.. Lasciatemi, sto bene solo! (*esce*)
ISACCO Crede che io scherzi; no, signore, mi voglio provare, e vedremo un poco!.. finalmente non sono il diavolo, e se andassi a vestirmi in gala, coll'abito delle domeniche, forse... Però le fanciulle sensibili come la Lucrezia non guardano che all' anima... all' anima? ebbene, io credo di averla... non so dove, ma l' ho certamente. E se io mi provassi a farle il sentimentale!.. sicuro; ci vorrebbe del sentimento... e dove trovarlo? se ne vendessero lo comprerei... (*guardando intorno*) Qualcheduno viene... è Lucrezia... coraggio dunque, avanti; sentimento!... Ah, se avessi un libro!.. (*vedendone uno sul tavolo*) Cielo, ti ringrazio; eccone uno! che libro sarà? (*legge il frontespizio*) « Metodo per coltivare il tabacco ». Non importa, purchè sia un libro. (*si pone a sedere, fingendo di leggere, in aria sguaiatamente malinconica*).

SCENA III.

LUCREZIA ed il suddetto.

LUCR. (*Viene mesta e pallidissima dal mezzo; si muove lentamente e va a sedere. Dopo un momento, col capo reclinato sulla mano, e gli occhi in alto, dice i seguenti versi*)

Alla sfera abbandonata
L' alma pura è ritornata;
Sarò lieta e sarò bella
Finchè splenda la mia stella;
Ma il mio cor si spezzerà,
Quando l' astro sparirà!

(*Abbassa il capo*)

ISACCO Non mi vede; bisogna che io mi avvicini. (*fa alcuni passi*)

LUCR. (*che ha inteso un qualche rumore fatto da Isacco, alza il capo, e vedendo il suddetto, esclama.*) Sempre lui! .. (*si volge ad altra parte*)

ISACCO (*fra sè*) Le ho fatta subito un' altra impressione... coraggio! .. (*si avanza e poi si ferma*) Ah, se avessi del sentimento!

LUCR. (*fra sè*) A Londra! sempre a Londra! (*vedendo ancora Isacco*) Che fate voi lì?

ISACCO Mi pasco di questa commovente lettura.

LUCR. Un libro?.. (*si alza, corre a prendere il libro dalle mani d' Isacco, ma appena lette le prime parole del frontispizio, lo scaglia lontano*)

ISACCO (*fra sè*) Non ama più la poesia ... ora mi cresce il coraggio; avanti, ci vorrebbe una dichiarazione che le gocciolasse sul cuore: ah, se ricordassi alcuna di quelle parole che non capisco! .. adesso mi pare di aver trovato il sentimento! (*si accosta a Lucrezia, ed enfaticamente dice*) Ah Lucrezia! .. Lucrezia! .. che bella giornata è mai questa! .. (*Lucrezia resta immobile e pensierosa*) Mi sembra commossa... battiamo il ferro finchè è caldo. (*si pone a sedere vicino a Lucrezia*) Sentite, Lucrezia mia. I medici hanno detto che per farvi guarire ci vorrebbe...

LUCR. Sono ammalata io?..

ISACCO No, ma, per impedire una ricaduta, ci vorrebbe... indovinate mo'! ci vorrebbe il matrimonio, un amore...

LUCR. (*mestamente*) L'amore?..

ISACCO Sì, ma un amore patetico, desolato, furioso... come il mio. Non vi meravigliate perchè io non sono più l'Isacco droghiere; eccovi un Isacco poeta! Nel tempo che voi siete stata nell'Istituto, io ho studiato, io ho sentito qualche cosa ad entrarmi qui dentro... (*segna la fronte*) non so da che parte, ma era la... la... come la chiamiamo noi altri poeti?.. la scintilla, sicuro, era la scintilla... oh, è qui... e non mi fuggirà, perchè ho pensato di mettermi del cotone nelle orecchie. Ora dunque, io posso farvi un progetto poetico, romantico, favoloso... precisamente alla Robinson Crosuè. Sentite! vi piace la campagna? amate la solitudine?

LUCR. La campagna? (*con aspirazione soave*) la solitudine?

ISACCO Ebbene, noi ne gusteremo insieme le dolcezze. Se voi lo volete io chiudo il negozio; ed invece comprerò una terra, una villa, una bella casetta, tutta circondata... di fichi d'India. Faremo una piantagione di canne di zucchero, di caffè, di tabacco... inoltre una fabbrica di formaggi... (*fra sè*) (Ho trovato il sentimento!) E voi vi divertirete tanto a manipolare il latte!..

LUCR. Ah! voi coprite i miei sogni d'oro con un lenzuolo di piombo!

ISACCO Io coprire l'oro col piombo? sarebbe una cattiva speculazione.

LUCR. Lasciatemi, ve ne prego; ho bisogno di essere sola.

ISACCO Per pensare a me?

LUCR. Per dimenticarvi.

ISACCO È inutile! non ho sentimento, non ho spirito... in drogheria forse ne troverò. (*Esce*)

LUCR. Quest'uomo è il mio cattivo genio! ogni volta che mi sento sollevare al cielo, egli mi ferisce le ali, e mi fa cadere sul suolo. Quante volte non ho io pensato una solitudine amica, una casetta romita, un boschetto di palmizi e d'aranci, ma con lui, coll'essere creato dalle mie caste aspirazioni di fanciulla!

E quando vidi Giorgio ho creduto nei sogni; egli mi era apparso coperto di quella medesima veste, che io gli aveo intessuta nella mia immaginazione; io gli ho stese le braccia ... ma, ohimè! sognavo ancora... era un' ombra, ed è fuggita! (*dopo un momento di riflessione*) A Londra! sempre a Londra! eppure nel giorno che cantai l' Arpa, egli fremeva, si esaltava con me; i suoi occhi sprigionavano i miei pensieri dal carcere della mente, nel modo stesso che l' acciajo fa scaturire le scintille dalla selce percossa... e non mi amava! Hanno creduto che la troppa applicazione mi abbia fatto male al cervello ... ma nessuno sa di questa fiamma segreta che mi abbrucia il cuore! E se fosse rimasto a Plattsburg, non era forse per Valeria? Non vi pensiamo, via; io vidi gioie che non erano mie! — Pure ... posso confessarlo a me stessa, ho avuto paura di morire ... oh no, morire! mi resta lo studio, mi resta la mia arpa ... il dolore può farmi immortale. Sono guarita, e vorrebbero che non mi occupassi?.. sono pur buoni!.. (*estrae un quinterno di carta.*) Il mio Vashington è qui ... (*guardando intorno*) non vi è nessuno, e posso commettere un altro furto col mio lapis. (*scrive*) E Tommaso Moor non ha risposto una riga al canto che gli ho inviato!.. ohimè dovevo io farlo?.. E dicevano che sarebbe venuto a Plattsburg per vedermi... veder me? Egli? Moor!.. ed io me ne sono lusingata?... oh, no!.. mi farei vergogna! (*abbassa il capo e rimane pensierosa*).

SCENA IV.

VALERIA e la suddetta.

VAL. Lucrezia ...
LUCR. Chi è? (*si affretta a nascondere il manoscritto.*)
VAL. Tu eri occupata?.. bada, amica mia! ciò ti farà male; se mio padre lo sapesse ti sgriderebbe.
LUCR. Crede egli forse che io non sia guarita?

VAL. Non dico questo, ma non potresti riposarti un poco?
LUCR. Se mi riposassi non vivrei più.
VAL. Io era venuta qui coll' idea di dirti tante, tante cose... ma temo di esserti importuna.
LUCR. Tu, amica mia? oh, parla; anzi ciò servirà a distrarmi, e tu vedi che sarà un guadagno per la mia salute.
VAL. Sono gioie e timori!
LUCR. Principiamo dalle gioie.
VAL. Ebbene, sappi adunque che fino da questa mattina è ritornato a Plattsburg...
LUCR. Chi?...
VAL. Sir Giorgio Dorsey.
LUCR. È ritornato?..
VAL. Tu ne gioisci quasi più di me!..
LUCR. (*rimettendosi*) Non meravigliarti, amica mia; tu sai che io sento più vivamente d'ogni altra, e l' ammirazione che nutro per l' ingegno, qualunque sia il nome che porta... mi avrai veduta ad esaltarmi egualmente ai nomi di Moor e di Byron!..
VAL. Non me ne ricordo... sarà come dici... oh, non credermi gelosa! Una volta, forse lo era un poco...
LUCR. Di me?
VAL. Te ne chiedo scusa, era un torto che io facevo al tuo cuore, alla tua angelica natura: tu capace di tradire la tua amica d' infanzia?... oh, io ne arrossisco! perdonami, Lucrezia. D' altronde se Giorgio fosse rimasto preso d'amore per te, non sarebbe partito.
LUCR. Lo vedi!
VAL. È ben vero che ciò non prova nemmeno un grande affetto per me... ed ecco il pensiero che mi tormentava!
LUCR. Ma che ti disse prima di partire?
VAL. Che una letttera del suo genitore lo richiamava premurosamente a Londra.
LUCR. Prima però si sarà spiegato con tuo padre...
VAL. Sì; gli manifestò l' affezione che aveva concepita per me ad Oxford, e il desiderio di farmi sua moglie, soggiungendo, però, che non poteva decidersi a quel passo, senza averne prima consultato il suo vecchio padre, uomo severo, inglese in tutta l' estensione della

parola. Ch' egli partiva, e quando la nostra unione fosse stata possibile, sarebbe ritornato, fra quattro mesi, a chiedergli la mia mano. Ti racconto queste cose che ignori perfettamente, mentre ti trovavi, allora, nell' Istituto. Egli, dunque, partì, e scrisse alcune volte, parlandoci sempre di alcune difficoltà affacciate da suo padre. Puoi ben credere che lunghi mesi, e giorni incresciosi sieno stati quelli per me! Il tempo prefisso ormai era spirato; io credo che mio padre gli abbia scritto, parlandogli delle mie inquietudini, e dello stato della mia salute, che si era fatta assai triste. Finalmente, questa mattina, Giorgio si è presentato in casa nostra... oh, mia amica, che istante fu quello per me! Eppure lo crederesti? io, non ho avuto il coraggio d' interrogarlo; temevo di udire la mia sentenza!

Lucr. Ed egli?..

Val. Tacque!

Lucr. Anche con tuo padre?

Val. Non l' ha veduto ancora; era uscito di buon mattino per ammalati; io mandai subito a ricercarlo, ma siccome non lo hanno trovato. Giorgio pure uscì.

Lucr. Senza dirti nulla?

Val. Mi strinse la mano con un sorriso... ma io non so se fosse di dolore, di speranza, di affetto... non lo compresi, poi mi disse: tornerò quando vostro padre sarà in casa, addio. Così mi lasciò!

Lucr. Per cui tu non sai ancora?..

Val. Nulla! ma spero, oh sì! perchè non avrebbe avuto il coraggio di venire egli stesso ad uccidermi... poteva scrivere — non è vero?

Lucr. Mi sembra.

Val. Chi sa ch' egli venga, oggi stesso, a ritrovarti.

Lucr. Oh, è impossibile che non mi abbia dimenticata!

Val. No, abbiamo parlato di te; egli ti credeva ancora presso l' abate Villars, ma quando lo informai della tua malattia si è proposto di farti una visita.

Lucr. (Lo vedrò!)

Val. Anzi, se non fossi indiscreta, vorrei pregarti...,

SCENA V.

SIR GIORGIO e le suddette.

GIOR. (*di dentro*) È permesso di entrare?
VAL. Ah!.. eccolo.
LUCR. (Il cuore mi fugge!)
GIOR. Miss Lucrezia!.. (*è sulla porta, ed osservando attentamente Lucrezia, dice fra sè*) quanto ha sofferto!
LUCR. (*tremante*) Sir Giorgio!..
GIOR. Perdonate... ma credendovi ancora convalescente, ho creduto mio dovere di procurarmi da me stesso le vostre nuove.
LUCR. Grazie, Sir Giorgio... sto bene adesso!
VAL. (*sotto voce a Lucrezia*) Oh, amica, se tu potessi interrogarlo!..
LUCR. Io?..
VAL. (*a sir Giorgio*) Perdonate, Sir Giorgio... ho un piccolo segreto colla mia amica..!
GIOR. Allora vi lascierò in libertà...
VAL. No; sono io invece che desidero di partire per informarmi se è ritornato mio padre. (*sotto voce a Lucrezia*) Con te, dunque, amica mia, egli avrà un maggiore coraggio, e ti dirà quello che forse, non ardisce di dire a me; ti lascio con lui; (*prendendola per mano*) tu vedi che io pregio assai l'amicizia, ed ho fiducia in te... Sir Giorgio, a rivederci presto! (*Esce dal mezzo*)
(*Lucrezia trovandosi sola con Giorgio non può quasi sostenere la sua commozione, e si appoggia al tavolo*).
GIOR. (*dopo un momento*) Voi soffrite, Lucrezia?
LUCR. No, ma sono ancora convalescente... voi lo diceste.
GIOR. Se vi disturbo... (*p. p.*)
LUCR. (*subito*) Mi sento meglio.
GIOR. Aveva dunque ragione vostro zio quel giorno che mi pregava a sconsigliarvi dallo studio... ecco che la vostra salute ne ha sofferto.
LUCR. Non parliamo di quel giorno... parliamo piuttosto della mia amica, di Valeria. Non siete voi ritornato per farla vostra sposa?

GIOR. Sì! — Quando si sono promesse delle gioie ad una fanciulla non bisogna ricoprirle col velo del disinganno. Valeria sarà felice, ma io!..

LUCR. Voi non lo sarete?

GIOR. Nè lo sono stato mai. A venti anni, coll'anima vergine, sitibonda di amore, ho dovuto sposare una donna che mi era indifferente; oggi ne sposerò un'altra che amavo molto, e che ora, forse, non amo più!

LUCR. Voi non amate più Valeria?

GIOR. Non l'amo come merita la buona fanciulla, e la colpa è del destino, Dio dello scherno! — Egli vede due esseri che armonizzano come due raggi dello stesso pianeta, come due goccie di rugiada cadute sul medesimo fiore, e gli scaglia lontani l'uno dall'altro, all'estremità dei mari, e poi per valli, per torrenti e dirupi gli conduce ad incontrarsi attraverso di una rete di ferro, che gli infelici non possono spezzare per unire le loro mani nel deserto del mondo. Dopo di avere io giurata la mia fede ad una giovinetta che pensavo di poter amare per tutta la vita, dovevo io scontrarne un'altra che mi facesse provare sensazioni nuove, incomprese? che fosse capace di realizzare quei sogni, che ormai avevo creduti impossibili?

LUCR. Ricordo infatti che mi parlaste di un'altra fanciulla...

GIOR. Di voi ho parlato, di voi!..

LUCR. *(tremante)* Di me?.. voi mi amavate?

GIOR. Vi amo!

LUCR. Voi!..

GIOR. Sì; quando, per la prima volta, i miei occhi s'incontrarono nei vostri, io non so che vidi, non so che provai dentro di me — fu mistero. E quando mi appariste negli impeti della vostra fantasia, palpitante come Saffo sulla rupe di Leucade, sdegnosa come Corinna allorchè scendeva nell'arena a contendere il lauro di Pindaro, allora framezzo a quella candida nube di poesia mirai a splendere il sole di un mondo sconosciuto, ed in quella nube vidi a imporporarsi il sogno della mia giovinezza. Io compresi che cuore di donna non aveva mai palpitato come il vostro; che

siccome voi altro non eravate che una emanazione purissima caduta dalla mente di Dio, così l'uomo amato da voi, avrebbe provato le gioie destinate agli angeli. E se i miei polsi non fossero già stati costretti dalla catena di una sacra promessa, io sarei caduto ai vostri piedi, vi avrei afferrata pel lembo delle veste, onde impedirvi di sciogliere le ali verso il cielo, dal quale eravate discesa!

Lucr. Tacete, Giorgio, tacete!..

Gior. Io nòn avrei più dovuto ritornare in questa casa, oh, è vero! ma egli è che mi credevo più forte dopo quattro mesi di lontananza. E sapete voi perchè sono io andato a Londra? perchè volendo serbare i giuramenti fatti a Valeria avevo bisogno di dimenticarvi. Sì, io sperava che a Londra Valeria avrebbe trionfato la lotta; ma il vostro nome attraversava i mari; i versi della povera fanciulla americana erano letti a Londra, ed io, ponendoli sul mio cuore, sentiva a battere il vostro. Nel suono di un flauto, nel canto dell'usignuolo io credevo di udire i gemiti melodiosi della vostra arpa solitaria. Pure cercai la forza nella mia coscienza, e dissi a me stesso: là vi è pure un'altra fanciulla che mi sospira e mi chiama, che ad ogni giorno chiede al mare una vela colla speranza di vedermi a scendere sul lido. Finalmente ricevei una lettera del dottore Heberson, nella quale faceva appello al mio onore, perocchè sua figlia languiva, vittima dell'amore che io le avevo acceso nell'anima: allora tacque il delirio e subentrò la calma, scomparve il poeta e restò l'uomo!

Lucr. E l'uomo resterà.

Gior. Sì, come un'aquila colle penne recise. L'uomo resterà perchè voi non avete compreso il poeta; ma io forse, farei tacere la mia coscienza se voi profferiste una parola... oh, il mio coraggio è ben poca cosa; la luce che piove dalla vostra fronte mi accieca. Dite, dite che mi amate, ed io mi sciolgo da ogni promessa fatta a Valeria.

Lucr. Che sperate voi?

Gior. Ma che mi darebbe Valeria in compenso del mio sacrifizio? un amore che non potrà mai riempire il

vuoto che voi mi avrete lasciato nell' anima: oh! se noi ci fossimo incontrati prima, quali gioie divine ci avrebbe date la terra! Sì, perchè voi siete per me la personificazione di un'idea, la fanciulla sognata e non creduta. Voi mi avreste fatto più grande di Shakspeare, più grande di Milton, perchè essi non avevano un amore pari a quello che voi mi avete inspirato!

LUCR. (*tra sè con accento doloroso*) E non sa che mi uccide!

GIOR. Ma se voi lo volete, l'avvenire è nostro ancora; noi possiamo frangere la nostra rete di ferro. Io non ho veduto ancora il Dottore Heberson: ebbene, gli dirò che mio padre è contrario a quelle nozze, che non sono possibili, e voi sarete mia — Oh, Lucrezia, vi è il cielo in queste parole! Ascoltatemi; io possiedo sulle rive dell'Eden una casetta solitaria nascosta fra i tigli ed i platani: là sono viali di aranci, verdi prati, fresche ombre e poggi fioriti; è il terrestre Paradiso che io avevo preparato per la mia compagna e sarete voi. Là noi gusteremo le gioie del cuore e quelle dell' intelletto, che sono infinite: ispirati da un medesimo affetto, abbracciati ad una stessa arpa, sopra un tappeto di rose, sotto un padiglione di stelle noi scioglieremo le nostre canzoni immortali!

LUCR. (*c. s.*) (E bisogna che io pensi a Valeria!)

GIOR. Oh, parlate, Lucrezia, dite che mi amate!

LUCR. (*raccogliendo tutte le sue forze*) No; io non vi amo... e non vi amerò mai...

GIOR. Mai?..

LUCR. E non comprendo l'amore di cui mi parlate con tanto entusiasmo; mi sembra una esaltazione poetica... una follia... (*cercando di seppellire sotto un riso sforzato, e quasi convulso, la sua orribile agitazione*)

GIOR. (*colla massima sorpresa*) Una follia?..

LUCR. Sì, certo; si direbbe che voi lo abbiate imparato nei drammi di Schiller, o nei romanzi di Walter Scott!.. una campagna... una casetta romita... un' arpa... Eh, mio Dio! sono sogni questi... sono delirj!..

GIOR. Voi spargete il ridicolo sul mio amore?..

LUCR. (*c. s.*) (Egli lo crede!) Perdonate, sir Giorgio, ma

a me piace invece un affetto tranquillo, senza esaltazione ...l' affetto che mi offrirà Isacco, il mio fidanzato...

GIOR. Voi sua sposa?..

LUCR. Non ve lo disse egli stesso?

GIOR. E nemmeno questa fanciulla ha saputo comprendermi!

LUCR. (*c. s.*) (Io non l'ho compreso!..) Giorgio; se io non posso accordarvi il mio amore, desidero però di potervi accordare ancora la mia stima; e voi sapete che chi tradisce una fanciulla, e manca ad una promessa sacra non merita più che disprezzo.

GIOR. Disprezzo?

LUCR. Io perderei la fede nel vostro ingegno medesimo; il vizio del cuore mi farebbe scomparire la virtù della mente

GIOR. Ah!.

SCENA VI.

VALERIA, il DOTTOR HEBERSON ed i suddetti.

VAL. (*di dentro*) È qui, padre mio, è qui.

LUCR. Ecco Valeria, la vostra sposa..

GIOR. Sposa!..

HEB. Sir Giorgio... voi a Plattsburg, finalmente!.. or via, abbracciamoci: il vostro ritorno mi è di fausto augurio; voi certamente siete venuto per far rivivere un cuore.

LUCR. (E per infrangere il mio!)

GIOR. Si; chi tradisse una fanciulla, e mancasse ad una sacra promessa, non meriterebbe più che disprezzo.

VAL. (*con gran gioia*) Ah! Giorgio!

HEB. Bravo il mio genero! (*stringendogli la mano*)

VAL. (*avvicinandosi a Lucrezia le dice sotto voce*) Tu gli hai parlato per me, è vero? oh, quanto ti sono grata!

LUCR. (Ed ha ragione!)

HEB. Ma perchè non salire in casa mia, che è pure casa vostra? io devo fermarmi qui per qualche momento

colla mia ammalata; andate; vi è bene permesso di accompagnare la vostra fidanzata.

VAL. Eccomi, Giorgio.

GIOR. Si, Valeria. Oh, ditemi: se io vi amerò con religione. con estasi, crederete voi che io abbia imparato ad amare nei drammi di Schiller, o nei romanzi di Walter Scott?

VAL. Perchè mi fate questa interrogazione?

HEB. Un amore ideale, esaltato... va bene, ecco appunto ciò che piace a mia figlia.

GIOR. E se io vi condurrò nella mia bella villa sull'Eden, voi ci verrete volontieri, è vero?

VAL. Oh, col più grande trasporto!

LUCR. (*fra sè, con dolore profondo*) (Anche lo scherno da lui!)

HEB. Dunque tu vedi, figlia mia, che tutto ciò supera le tue speranze. Andate; troverete in casa alcuni miei parenti, che vi vedranno assai volentieri: fra pochi momenti salirò io pure.

VAL. Andiamo, mio sposo. Oh, Lucrezia, quanto sono felice!

GIOR. (*con contegno severo inchinandosi a Lucrezia*) Miss Lucrezia, addio... (*fra sè*) Per sempre! (*esce con Valeria*)

(*Lucrezia quando gli vede partiti, credendosi sola, rompe in uno scoppio di pianto, ma trovatosi in faccia Heberson, per lo sforzo che vorrebbe impiegare nel trattenere le lagrime, resta affranta dall' ambascia e cade sopra la sedia*)

HEB. Che fu, Lucrezia?

LUCR. La felicità della mia amica m' intenerisce siffattamente che... (Lo scherno! lo scherno!)

HEB. (*guardandola fissamente*) (Bisogna che mi decida.) Del resto, come vi sentite?

LUCR. Bene, dottore.

HEB. (*che le ha posta la mano sulla fronte dice fra sè*) (Bene!.. infelice!) Io però vi consiglierei a ritirarvi nella vostra camera.

LUCR. Si, dottore. (*fra sè*) (Nessuno mi vedrà a piangere... ne ho tanto bisogno! (*entra frettolosamente*)

HEB. (*Guardandole dietro.*) Povera fanciulla! Se vi è un mezzo ancora per distruggero il verme che le rode

la vita, io lo tenterò. La mia coscienza di medico non mi permette più di tacere. — Ecco appunto sir Riccardo; è con lui che io desideravo di parlare.

SCENA VII.

SIR RICCARDO ed il suddetto.

Ricc. Dottore, avete veduto Lucrezia?
Heb. Sì, anzi mi disponevo a venire da voi perchè desideravo di parlarvi della sua salute.
Ricc. Va male, è vero? ditemelo francamente; io già non sono cieco, ed una fatale esperienza...
Heb. Sì, io parlerò con franchezza.
Ricc. Aspettate, dottore, che io chiami mia sorella; ho piacere che vi ascolti essa pure.
Heb. Anzi lo desidero.
Ricc. (*chiamando verso la porta di mezzo*) Sorella Margherita...

SCENA VIII.

MARGHERITA ed i suddetti.

Margh. Eccomi... (*vedendo Heberson*) Oh, dottore, bramate di vedere la mia Lucrezia?
Ricc. Egli l' ha veduta, ed ha bisogno d'informarci dello stato di sua salute.
Margh. Oh, parlate dunque, parlate... ma non vi è cosa che vi spaventi, è vero?
Heb. Ponete in calma il vostro spirito, giacchè il mio ragionamento sarà piuttosto grave.
Margh. Grave?

SCENA IX.

L' ABATE VILLARS ed i suddetti.

Ab. (*sulla soglia*) Signori...

Ricc. Voi pure giungete in momento opportuno.

Ab. Io non bramo che di avere le nuove della mia figlia di elezione, e quindi...

Ricc. Dite della vostra seconda vittima: le sue nuove? le avrete dal medico.

Ab. (*volgendosi ad Heberson*) Dottore, vi è del male?

Heb. Forse — Gioverà che mi ascoltiate voi pure; sarà un consulto di famiglia.

Margh. Dottore, l'esordio è assai mesto!

Heb. (*siedono tutti*) Uditemi. Si danno degli esseri che si sviluppano con una rapidità straordinaria; esseri destinati ad amar molto, molto a soffrire, e ad estinguersi assai presto. Una tinta soave di malinconia sul viso pallidissimo, una estrema sensibilità nervosa, raro il sorriso, quasi perenne la lagrima, desiderj strani, affetti misteriosi, astrazioni, estasi, fremiti nel sangue, ardore continuo al cervello; ecco gli indizi coi quali si annunziano questi esseri meravigliosi.

Margh. (*spaventata*) Dottore, voi avete dipinta Lucrezia!

Ricc. (*sommessamente, fra sè*) E Rosalia!

Heb. Calmatevi, e lasciate che io prosegua. Senza una cura gelosa, continua, instancabile, quegli infelici non possono vivere. Se lasciamo che si gettino, a corpo morto, nei campi del sapere, essi aspirano sui libri l'umore dei sepolcri; si sviluppa in loro una specie di febbre intellettuale, la quale prende alimento dalla concentrazione delle facoltà spirituali; e più gli incauti bevono alle fonti della scienza, più si avvicinano alla loro fine: essi si estinguono quando il suicidio del genio è compiuto, ed il cervello ha operata la propria consumazione.

Margh. (*che ha ascoltato Heberson tutta tremante esclama portando le mani al viso*) Mio Dio quale spavento!

Ab. (*ad Heberson*) E voi credete che la nostra Lucrezia?

Ricc. Lucrezia è Rosalia! Lo sapeva bene io, io che volevo salvarla, mentre voi e sua madre l' avete uccisa!

Margh. Oh, non può essere, Dio non lo può permettere! Dottore, ditemi che Lucrezia non appartiene a quelle sventurate creature. Noi la salveremo... si può, non è vero?

Heb. Lo credo ancora.

Margh. (*serenandosi*) Ah!... lo credete.

Heb. Sentite; io mi sono opposto quando si venne nella improvvida risoluzione di mandare Lucrezia all'Istituto...

Ab. Voi credevate allora che lo studio...

Heb. Dovesse nuocere alla sua salute, ed oggi vi dico apertamente che lo studio è la morte per lei.

Margh. La morte?,.

Ricc. (*a Margherita*) Ne siete persuasa adesso, buona madre?

Margh. Ebbene il mezzo di salvarla, dottore?

Heb. È uno solo: il riposo perfetto della mente; ma non bisogna credere molto alle promesse di Lucrezia, mentre so che vi ha mancato più volte. Conviene assolutamente toglierle tutti i libri, tutti i manoscritti.

Ricc. Me ne incarico io.

Ab. Ma come potremo noi piegare Lucrezia ad una inazione continua?

Margh. Le parlerò io; le mie lagrime la commuoveranno.

Heb. Io suggerirei un mezzo migliore.

Margh. Oh, dite, dite.

Heb. Converrebbe fare in modo ch' essa medesima rinunziasse volontariamente alla vita intellettuale, a' suoi studii.

Ab. E come vi si può riuscire?

Heb. Non è difficile, o almeno giova il tentarlo. L' uomo pel quale essa ha tanta venerazione, che le aprì la mente parlandole di glorie future, quello stesso deve discorarla, facendole perdere la fede nel proprio ingegno.

Ab. Io forse?

Heb. Si, mio signore. Ma credete voi che se un uomo autorevole avesse detto a Milton giovanetto: mio buon Giovanni, il tuo ingegno non si alzerà mai dalla folla dei poeti mediocri, sarai dimenticato, prima anche di mo-

rire, ma credete che Milton avrebbe poi scritto il Paradiso perduto? Oh, no; ma forse dati alle fiamme i suoi primi tentativi, si sarebbe ritirato per sempre da una carriera difficile, e senza compensi.

AB. Lo ignoro, perchè il genio sa ciò che può e può ciò che vuole. Ad ogni modo so che avrei sull' animo di Lucrezia quell' amaro potere che voi diceste... ma il mezzo è pericoloso per lei, e crudele per me.

HEB. Meno pericoloso e meno crudele, però, di una lunga e certa agonia.

AB. Or bene, io sono pronto.

HEB. Ma senza indugio, perchè ogni istante che l' infelice passa al tavolino, porta seco un anno della sua vita. (*a Margherita*) Chiamatela, dunque; e voi, (*all' abate*) signore, ponete a profitto quel potere che non a caso, vi fu accordato da Dio: una vita nuova, riposata, serena può ancora salvarla; più tardi ci rivedremo. (*Esce.*)

AB. Or bene, Margherita, fate che io la veda.

MARGH. (*recandosi alla porta della camera di Lucrezia*) Lucrezia, Lucrezia . . .

SCENA X.

LUCREZIA ed i suddetti.

LUCR. (*molto abbattuta, comparisce alla porta*) Madre mia!

MARGH. (*indicandole l' Abate*) Guarda chi ti aspettava.

LUCR. (*vedendo Villars si slancia verso di lui*) Ah, il mio maestro!

AB. (*abbracciandola dice sollecitamente*) Il tuo secondo padre.

MARGH. Io ti lascio con lui; sei contenta?

LUCR. Oh sì!

MARGH. (*dopo di aver fatto qualche cenno all' abate, dice fra sè, guardando Lucrezia*) (È veramente quale l'ha descritto il medico!) Lucrezia... a rivederci... (*baciandola segue a dire fra sè mentre si allontana*) Come abbrucia!.. non voglio allontanarmi molto (*Esce*)

RICC. (*sottovoce a Villars*) Signore, correggete il passato; io farò il resto. (*entra nella camera di Lucrezia*)

AB. (*guardando Lucrezia*) (Come principierò io?..)

LUCR. (*inclinando il capo sulla spalla di Villars*) Oh, mio padre!

AB. Che hai, Lucrezia?

LUCR. Mi hanno infranto il cuore!

AB. Raccontami...

LUCR. No, no... mi resta ancora la salute che, spero, tornerà vigorosa, mi restano i miei libri, lo studio e l'avvenire.

AB. (*abbassando il capo mormora fra sè*) (Ohimè!)

LUCR. (*osservandolo*) Siete ben mesto oggi, o mio padre! Ditemi: quando potrò ritornare nell'Istituto?

AB. Per ora è meglio non pensarci.

LUCR. Dunque mi credete sempre ammalata?

AB. No, ma penso che tu abbi appreso abbastanza.

LUCR. Che dite? è così vasto il campo dell'istruzione, che posso dirmene quasi digiuna.

AB. No, tu hai imparato più di quello che possa convenire ad una fanciulla tua pari.

LUCR. Volete burlarvi di me, è vero?

AB. Potresti pensarlo? ma adesso devi riposarti: altri pensieri, proprii del tuo sesso e della tua età, devono cedere il luogo agli antichi.

LUCR. (*sorpresa*) Come?

AB. Lucrezia, tu stai per toccare i diecisette anni; presto sarai moglie, e madre, forse...

LUCR. (*dolorosamente*) Io?..

AB. Si; tu troverai in questi affetti puri e tranquilli la sorgente della vera felicità. E qual prò degli studj? delle veglie? Che ti darebbe il mondo per tutto ciò? invidie, tribolazioni, abbandono e miseria. Guarda a miei capelli bianchi, e dimmi che cosa ho guadagnato.

LUCR. L'immortalità.

AB. Non lo credere, Lucrezia. Leggi in Guglielmo Shakspeare che si meraviglia nel suo Amleto perchè la memoria di un estinto gli sia sopravissuta di due mesi. Ma se pure fosse come tu dici, or bene, il nome inciso sopra una bianca pietra, la sterile e tarda ammirazione dei posteri meriterebbero l'olocausto della vita? Ah no! Io dalla mia tomba, sulla quale già sono seduto, guardo gli anni perduti, e piango le gioie immolate sull' altare della

scienza, piango la giovinezza logorata fra i silenzi del mio gabinetto, accanto alla mia lucerna. Ma tu, cui sorride l' alba rosea della vita, pensa a non prepararti i miei disinganni, le tarde aspirazioni al passato: fuggi da una strada lunga e faticosa; non posare i tuoi piedi scalzi e dilicati sui fiori, che potrebbero nascondere l' aspide traditore: ritorna indietro e raccogliti invece accanto al tuo domestico focolare. Nelle gioie tranquille, nelle affezioni sante della famiglia troverai il presente e l' avvenire.

Lucr. Io vi guardo e non vi comprendo: il suono della vostra voce è lo stesso... ma, un giorno, mi rincorava, oggi mi fa paura... oh. no; io mi sento quel coraggio che voi mi avete inspirato: non temo i disinganni. le invidie, la povertà, nulla; voglio ultimare il mio Vashington.

Ab. Non te lo consiglio.

Lucr. Voi?

Ab. I poemi sono opere da giganti.

Lucr. Ma pure i primi due canti vi hanno rapito di ammirazione...

Ab. Rapito?.. ciò è troppo; forse gli avrò lodati come le prime prove di una giovinetta inesperta...

Lucr. Ma la mia malattia mi ha fatto perdere la memoria? ho sognato? sono pazza io? no, perchè ricordo le vostre parole, i vostri santi baci. Voi mi posaste la mano sulla fronte, e con accento profetico, esclamaste: vi è un avvennire qui dentro, tu sarai grande!

Ab. Io ho detto così... ebbene, mi sono ingannato.

Lucr. Ingannato?.. *(col terrore dell' avvilimento)* io dunque non ho corrisposto alle vostre speranze e siete voi che mi avvilite così? Villars, il più grande degli uomini, il padre, l' angelo delle fanciulle americane? Ohimè! non sono che una misera giovinetta inesperta io, una foglia animata dal vento, un granello di arena lanciato nel profondo del mare, un nulla... nulla! *(piangendo dirottamente e coprendosi il viso colle mani)*

Ab. *(fra sè)*. (Io non posso frenare le lagrime!)

Lucr. Mi hanno piantato uno stilo nel cuore, e voi, mio padre, ne piantate un altro nel mio cervello! Anche la mia arpa spezzata dall'uomo che me la serrò sul

pettol... Oh, dite che non potete avermi ingannato allora, che m'ingannate adesso!

AB. *(fra sè)*. (Io non so durare più a lungo!)

SCENA XI.

Un SERVO, ed i suddetti.

SERVO *(a Lucrezia)*. Un Inglese ha recato adesso questa lettera per voi, miss Lucrezia. *(presentandogliela)*

LUCR. Per me? ora...

SERVO. Ha detto che viene da Londra, da parte di sir Tommaso Moor.

LUCR. *(scuotendosi fortemente)*. Moor? *(prende la lettera ed il servo esce)*

AB. *(fra sè)*. (Io tremo che in quella lettera...)

LUCR. Moor!.. avrà letto il mio canto, e mi dirà egli pure che io sono una giovinetta inesperta... un nulla! ho paura di aprire questa lettera... *(dopo un momento, apre tremando la lettera, e legge)* « Nobile fanciulla! » Ah!.. *(si arresta un momento, poi segue la lettura, animandosi gradatamente)*. « Io ho letto « il vostro canto e meco lo lessero Walter Scott e « Byron... Noi siamo ben lieti di confessare che « mai, alla vostra età, mente d'uomo fu scaldata da « più fervido ingegno... *(guarda Villars che ab- « bassa il capo)*. Seguite, fortunata fanciulla, la vo- « stra splendida via, e nulla valga ad arrestarvi, « perocchè da tali giovani frutti noi pregustiamo i « più maturi dell'avvenire, quando l'ala del vostro « genio sarà per forti studj rinvigorita. Camminando « innanzi alle prime orme maravigliose, noi lo di- « ciamo con fede, non potrà mancarvi la corona di « Pope e di Milton! » *(a Villars con grido di entusiasmo)*. Ah! voi mi avete ingannata adesso!

AB. *(fra se)*. (Come contenermi?)

LUCR. È una triade santa che mi guarda al di là dell'Oceano: sono i Bardi inglesi, Moor, Walter e Byron che sollevano dal mare il granello di arena e lo lan-

ciano contro le nubi! — Oh, che importava il dirmi: tu non sei, quando io sentivo di essere? che vale dire ad un gigante: sei un nano quando egli vede a disegnarsi nell'acqua la sua gigantesca figura? Non sono pazza io, e non era il dolore che minacciasse di spezzarmi il capo, ma il genio che vi percuoteva internamente, per chiamarmi a nome e per dirmi: se tu non mi versi sulle pagine immortali, io mi aprirò una via per risalire al cielo!

Ab. Calmati, figlia mia; questo delirio di gioia ti farà male.

Lucr. Diffatti io non ne ho provato mai un eguale in mia vita. Ah, ora comprendo bene! mio zio e mia madre vi hanno pregato di parlarmi in quel modo, perchè temono della mia salute ... ma io sento adesso che i miei muscoli sono d' acciaio; vi è qualche cosa di Sansone in me! — Ora lo studio, sempre lo studio . . . oh! lasciate che io entri nella mia camera; voglio stringermi al cuore i miei libri! (*mentre sta per entrare esce Margherita*).

SCENA XII.

MARGHERITA ed i suddetti.

Margh. Fermati, figlia mia, per carità!

Lucr. Che avete, madre mia? (*vedendola estremamente desolata*).

Margh. Io ti ho ascoltata; oh, Lucrezia, tu credi di essere guarita, e non è vero . . . . ma tu avrai compassione di me, tu rinunzierai allo studio.

Lucr. È impossibile!

Margh. Vuoi dunque morire?

Lucr. Perchè morire? . . .

Margh. Perchè? . . . oh, se non vi è più altro mezzo per farti cangiare di risoluzione, per salvarti, io te lo dirò. Sappi che ogni istante da te consumato nello studio porta seco un anno della tua vita; lo ha detto il medico.

Lucr. Il medico?... (*atterrita*) io dunque chiudo la morte nel seno? e come Rosalia.... oh, madre, tu mi fai paura!

Margh. Ma però guarirai...

Ab. Oh! sì, Lucrezia, purchè tu voglia ubbidire il medico e noi che ti amiamo tanto.

Lucr. Dunque per far battere il cuore bisogna inaridire la mente?... ora, con questo battesimo di gloria?... (*indicando la lettera di T. Moor*) no; che importa una lunga vita? quelli che Dio ama muoiono giovani!

Margh. No, Lucrezia, vivi, vivi per la tua vecchia madre che verrebbe a posare la sua testa sul guanciale della tua agonia, per non vivere in preda ai rimorsi. Oh, Lucrezia, bisogna obbidire la propria madre; è il Signore che lo vuole: e questa madre amorosa non ti comanda, no, ma è qui inginocchioni a' tuoi piedi che bacia il lembo della tua veste per pregarti a conservare il suo dono, a vivere.... oh, vivi, Lucrezia, vivi!

Lucr. (*estremamente commossa, rialza la madre, e serrandola fra le sue braccia, dice*) Oh madre, vivrò!

SCENA XIII.

IL DÒTTOR HEBERSON, SIR GIORGIO, VALERIA ed i suddetti.

Heb. (*all'abate*) Or bene, che avete ottenuto?

Margh. Lucrezia, ubbidirà sua madre.

Val. (*avvicinandosi a Lucrezia*) Così va bene, amica mia.

Lucr. (*che aveva già fitti gli occhi sopra Valeria e Giorgio*) E chi ha detto di voler vivere? per chi vivere?

Margh. Per tua madre!

Lucr. Ma se è impossibile! oh, dite al delfino che non guizzi più nelle onde, al falco che non si libri sulla rupe, se è istinto, legge, natura! Voglio i miei libri, non mi resta altro nel mondo.

SCENA XIV.

SIR RICCARDO, con una cassettina, ed i suddetti.

Ricc. (*spalanca la porta della camera di Lucrezia, dentro alla quale si vede ad abbruciare un gran fascio di libri*) Guarda là dentro i tuoi libri!
Lucr. In fiamme!... e i miei manoscritti pure?
Ricc. Eccone la cassettina; io la custodirò.
Lucr. Nessuno! (*si slancia verso di lui, e s'impadronisce della cassetta*).
Val. (*accostandosi a Lucrezia per calmarla*) Lucrezia...
Lucr. Indietro! indietro tutti dalla lionessa ferita! — Vi è del veleno qui dentro? (*indicando la cassettina*) lo berò tutto.
Margh. E tua madre?...
Ab. Ebbene, io solo prenderò cura de' tuoi manoscritti.
Lucr. Nessuno!
Ab. (*animandosi*). E che? vorresti tu commettere un suicidio?
Lucr. Io suicida?
Her. Senza il riposo perfetto della mente, sì, voi lo sarete.
Ab. (*con accento solenne*). E non hai più cuore, non hai più fede, o fanciulla? Non ami nessuno? non temi Dio?
Lucr. Dio?... egli mi ha creata pel piacere di distruggermi come l'insetto ed il fiore... ma io piego la fronte e lo adoro. — Guardate! qui dentro stanno chiusi il mio cuore ed il mio cervello: io vi monto sopra e li calpesto! (*scagliata a terra la cassettina vi sale sopra*) — Scostatevi, fatemi largo adesso — (*raccoglie i manoscritti e ad uno ad uno va a gettarli sul fuoco che arde sempre dentro la sua camera*) Alle fiamme i miei diecisette anni, alle fiamme gli affetti, le inspirazioni, le armonie, e come l'incenso sull'altare dei martiri ne salga il fumo all'Eterno! (*Dopo qualche momento di concentrazione dolorosa, passa ad una ilarità nervosa e quasi frenetica e segue con una*

specie di sarcasmo). Ah! eccomi ritornata sana e vigorosa... non è vero, dottore? ecco un'altra Lucrezia Maria... sì; io sono la vostra buona massaja, recatemi dunque il fuso, l'ago, il telajo..... Ma perchè mormorano ancora dei versi nella mia mente? chi è che li canta qui? (*Ripete i seguenti versi come se gli raccogliesse dalla bocca di qualcuno*)

Ecco, riede e mi copre coll'ale
L'angiol santo che m'ebbi al guanciale:
Freme patria, ed amore sospir...

(*Incontrandosi cogli occhi in Giorgio, si arresta e segue*). Silenzio, silenzio! spargete sul mio capo le acque misteriose perchè vi spengano la memoria.... e ancora!... (*percuotendosi la fronte*) taci, taci!...

Non è possibile — Nessun, per Dio!
Può il genio svellere — Dal capo mio!

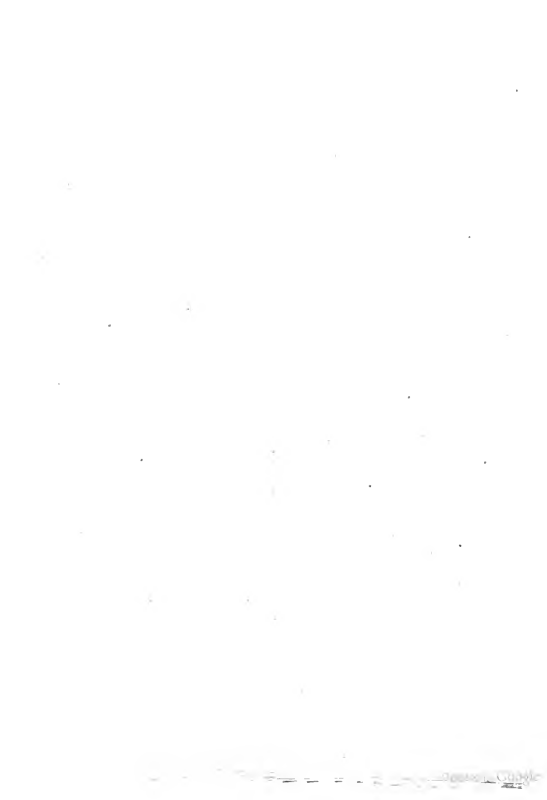
Margh. Figlia, mia povera figlia!

Lucr. Sei tu, madre mia? recami l'arpa; io la consegnerò agli sposi; essi, come i due angeli di Tommaso Moor, vi si abbraccierano lungo le rive dell'Eden per isciogliervi le loro canzoni immortali! — Sull'Eden?... (*trasalisce e ride convulsivamente*). Oh, tu andrai sull'Eden, Valeria, con lui?.... ah! ah!

Margh. (*con terrore*). Pazza, forse?...

Lucr. (*colla massima rapidità passa dal riso al pianto dirotto, quindi asciugandosi sdegnosamente gli occhi, e fissandoli immobili ardenti sopra Valeria, esclama con accento terribile*) Eden!... rendimi dunque la mia povera arpa; io la nasconderò nel fondo della mia cameretta... (*andando verso la sua camera, dove si vedono ancora gli avanzi dell'incendio*) Ah!... guardate! cenere e fumo! tomba del cuore, rogo dell'intelletto... nulla, più nulla!

(*Cade ginocchioni nel mezzo della scena; gli astanti la circondano, e scende la tela*).

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Interno della camera di Lucrezia. Porta d'ingresso nel fondo, chiusa a chiave. Finestra sul davanti con imposte chiuse, a destra degli attori. A sinistra una porticina che conduce alla retrocamera — parimente a sinistra il letto di Lucrezia. A destra uno scrittoio da chiudersi a chiave con scaffali e cassetti interni, i quali contengono libri, carte, ecc. — Un'arpa eolia, o cassettina armonica, che dovrà suonare a suo tempo. Sul davanti un tavolino con lucerna accesa.

SCENA PRIMA.

Lucrezia coperta da una veste da camera siede al tavolino e scrive con molta precipitazione sopra un grosso manoscritto. — Dopo un momento lascia di scrivere ed osservando il manoscritto, dice — Oh, mio povero Washington, potrò io ultimarti prima di morire? oh sì! tu solo sei scampato all'incendio; unico figlio superstite della mia mente, sei qui per consolare l'agonia di tua madre. Simile al pellicano, io ti nutrisco col mio sangue, perocchè ogni notte, ogni ora porta seco un anno della mia vita. Ed io lo so; so che intorno a questa fiammella, *indicando la lucerna che arde sul tavolino*, agonizzante con me, squassa le negre ali il fantasma della morte; ma io non ho paura; lo guardo e scrivo — scrivo per poter dire alla morte; povera stolta! credi di uccidermi, ed io vivrò, perchè la mia penna frangerà il tuo scettro. Breve conquistatrice della materia, prendi, io ti getto il mio corpo, ma ti comando di prostrarti allo spirito, eterno come Dio — Questa notte però sono

stanca, il freddo mi si fa sentire, e l'ispirazione è lenta: nemmeno la mia arpa eolia è stata capace di risvegliare la fantasia intorpidita: ciò non mi accadeva una volta; le mie notti erano così feconde!.. Ohimè! forse la vipera che ho nutrita di latte nel mio cervello, non ha più nulla da alimentarsi, e mi punge qui (*toccando la fronte*), perchè vuole uscire — Eppure non si dovrebbe morire a diecisette anni: è un furto!.. ma chi è il ladro? io. Forse potevo vivere; sento che lo avrei potuto... ma per chi? per mia madre, per la mia santa madre: oh! sono una figlia ingrata, crudele, spergiura! (*piange*) E se fossi in tempo ancora! se Dio volesse perdonarmi la metà del suicidio... Oh sì! Washington, tu più felice di Mosè, grandeggi su due mondi, e non hai bisogno per vivere che muoia una povera fanciulla: va (*allontanando da sè il manoscritto*); io non ti guarderò mai più; domani principierò una vita nuova... ah! domani sarà giorno di nozze! .... Oh, Valeria, questa notte scorre ben più lieta per te! la bianca nuvoletta dei sogni dorati sta sospesa sul tuo capo, e l'alba di domani spargerà le sue prime perle sulla tua ghirlanda nuziale, mentre io che ti avrei potuto rapire quelle gioie, sono qui col corpo intirizzito dal freddo, e col cervello che brucia..... ma quando la povera Lucrezia sarà morta, tu saprai forse ciò ch'essa ha sacrificato sull'altare dell'amicizia. Nel punto in cui mi trasporteranno al cimitero (*prendendo in mano una lettera che ha sullo scrittojo*), questa lettera che ho scritto per lui, gli verrà consegnata, ed egli allora saprà che io non sarò caduta per la percossa del capo solamente, ma per quella del cuore. E tu Valeria, non sarai gelosa di una morta, è vero? oh no! e mentre abbracciati e genuflessi, appenderete una coroncina di giacinti alla croce della mia fossa, io, se il Signore vorrà permettermi di abitare la stella che ho amato tanto, io dalla sua sfera vi sorriderò amorosa! (*si ascolta a suonare la campana del mattino.*) Che è questo suono? la campanella del mattino? è impossibile... (*va ad aprire le imposte della finestra.*) È giorno? la luce?.. e là

in fondo il sole che principia ad indorare la sua culla! . . Ho passato la notte al mio scrittojo, collo scheletro di Washington — dunque ho bevuto molto veleno! — Ecco l'alba di Valeria, splendida ed olezzante: oh, quale profumo si alza dai campi, misto alle armonie della lodoletta librata sulle ali tremolanti! — Forse al suono di quella campanella gli sposi raggianti di una bellezza nuova s'incammineranno al tempio . . . Ah sì: io lo vedo, vedo una nube d'incensi che s'indora ai raggi del sole; ascolto le mistiche armonie degli organi che intuonano l'inno della vita . . . . . ecco, ecco gli sposi, come due angeli staccatisi dagli affreschi della sacra vòlta, eccoli inginocchiati e stretti per mano! io vedo a brillare la gemma dell'amore . . . Ah! il cielo si apre per loro e la sepoltura si spalanca per me! (*si abbandona sulla sedia, lasciando cadere la testa sullo scrittojo*).

SCENA II.

MARGHERITA, e la suddetta.

Margh. (*di dentro, battendo alla porta.*) Lucrezia!

Lucr. (*alzandosi esterrefatta.*) Chi mi chiama?

Margh. (*c. s.*) Tua madre

Lucr. Oh, ch'ella non veda, che non sappia . . . (*Spegne la lucerna, e chiude il manoscritto ed ogni altra cosa dentro allo scrittojo, dimenticando però nella sua confusione, di toglierne la chiave.*)

Margh. (*sempre di dentro*) Sei a letto ancora?

Lucr. No, eccomi. (*va ad aprire*).

Margh. (*Ha un piattello con bicchiere che contiene una medicina, e dopo averlo deposto, si avvicina a Lucrezia, la guarda attentamente, l'abbraccia e dice*) Prima di tutto, come hai passata la notte?

Lucr. Bene.

Margh. Ma perchè rinchiuderti a chiave? e se ti avesse sorpreso il male? . . ohimè! queste sono imprudenze.

Lucr. Non vi ho pensato, forse perchè mi sentivo bene.

MARGH. Ne sia lode a Dio! — Intanto ecco qui la tua solita pozione. (*presentandole il bicchiere*).

LUCR. Beviamola!

MARGH. Sì, cara, ti gioverà.

LUCR. Lo speri, povera madre? . . (*nell'accostare il bicchiere alla bocca. dice fra sè.*) (Ci vorrebbe della neve dentro al cervello!)

MARGH. (*Nel deporre il bicchiere si accorge della lucerna che fuma ancora.*) Come? questo lucignolo fuma ancora? . . (*spaventata*) Che hai tu fatto, Lucrezia?

LUCR. Ho voluto dormire col lume acceso; quando si è ammalati la cosa è naturale, ed ora soltanto mi ricordai di spegnerlo.

MARGH. Va bene; non devo credere altra cosa. Tu non nascondi per certo nè libri, nè carte . . . bada, Lucrezia! lo hai promesso a tua madre: sarebbe lo stesso che . . .

LUCR. Morire.

MARGH. Tu lo hai detto, figlia mia . . . ma sono sicura; una promessa fatta alla propria madre è come un giuramento fatto al Signore . . . (*prendendole la mano*) Ohimè! la tua mano trema nella mia . . . . hai tu infranta la promessa? guai! non commetteresti solamente un suicidio, io te l'ho detto, ma saresti anche matricida — due delitti orribili! — Ma tu seguiti a tremare . . . .

LUCR. Perchè mi fai paura!

MARGH. No, figliuola, no, non tremare — Via, dimmi come ti senti, ma con sincerità; consolami, mio povero angelo, dimmi che stai meglio.

LUCR. Oh sì! spero di guarire assai presto.

MARGH. La speranza è già un bene. Senti, il medico ha detto che l'aria aperta dei campi ti gioverebbe molto: noi dunque andremo sul nostro lago di Champlain, nella campagna di mio fratello, dove passasti la tua fanciullezza, e . . .

LUCR. (*mestamente*) E dove morì Rosalia!

MARGH. Perchè nominarla adesso? la povera fanciulla è morta sulle rive del lago, e tu vi guarirai.

LUCR. Sotto a quelle piante, è vero? su quei poggi fioriti? . . (*fra sè*) (Penserò all'Eden e morirò più presto!)

MARGH. Frattanto dimmi; giacchè la giornata è così bella saresti disposta ad uscire di casa?

LUCR. Volentieri, madre mia; amo tanto il sole!

MARGH. Potresti tu venire al tempio con noi?

LUCR. Al tempio? . .

MARGH. Sai bene che la tua amica Valeria non ha voluto che si celebrassero gli sponsali finchè tu eri ammalata; le pareva di cattivo augurio muovere all'altare senza la sua sorella d'infanzia. Mi diceva, ieri sera: oh, come sarei felice se la mia Lucrezia potesse prendere parte alla festa!

LUCR. (*con un grido involontario*) E per essere felice ha bisogno di un cadavere? e vuole che io mi strascini a morire nella sua camera nuziale?

MARGH. Lucrezia, quali parole sono queste? e con quanta disperazione le hai tu proferite?

LUCR. (*Richiamata a sè stessa*) Che ho io detto? oh madre, non badare a' miei detti . . . tu sai che la mia mente ha sofferto . . .

MARGH. Ma so ancora che ad una madre basta una parola per leggere nel cuore della propria figlia. Lucrezia con me puoi confessarti . . . tu taci? ebbene, allora ascoltami. Da molto tempo mi era entrata in mente un'idea che poi ho creduta priva di fondamento: ma adesso però . . . eccoti la mia idea. Mentre tutti ti credevano vittima dello studio, io ho pensato che un'altra passione segreta ti rodesse la vita: e diffatti ricorderai quante volte io ti abbia interrogata, pregata a non aver segreti per l'amorosa tua madre... ma tu ti ostinavi sempre a negare, a tacere . . . . Alcune parole, certi sguardi, l'espressione melanconica de' tuoi versi medesimi mi persuasero che quella tua passione solitaria, misteriosa fosse per Sir Giorgio Dorsey.

LUCR. Per Sir Giorgio? io? . .

MARGH. Ma, Dio santo! se tu avessi parlato in tempo, se ti fossi confidata a me, forse si poteva rimediare, ma oggi! . .

LUCR. Tu vuoi farmi morire di vergogna: io non amo Giorgio, non ho amato mai alcuno.

MARGH. Tu mentisci anche adesso.

LUCR. Io mentisco?

MARGH. Ma non importa; non sai di che possa essere capace una madre. Le nozze non sono ancora celebrate e se vi è un mezzo per impedirle, io lo tenterò.

LUCR. No, madre, tu mi hai male compresa, male giudicata. Ciò che io provo per Giorgio, non è amore, ma quel culto religioso che tutti dobbiamo all'ingegno e che io sento grandissimo in me, tu lo sai. Or bene, madre mia, per provarti che sei in errore, io verrò al tempio con te, con Valeria.

MARGH. No, perchè ho cangiato pensiero, ed io pure resterò in casa.

SCENA III.

SIR ISACCO e le suddette.

ISACCO. (*In abito di gala*) Mi è permesso di entrare?

MARGH. Siete voi, Isacco?

ISACCO. Non mi ravvisate? diffatti devo essere più bello del solito. Vengo da parte della sposa per sapere come ha passata la notte la nostra Lucrezia Maria, e se può venire alla chiesa, altrimenti farà differire ancora la cerimonia.

MARGH. Lucrezia non verrà.

ISACCO. Davvero?

LUCR. Sì, Isacco, verrò, perdona madre mia, ma questa volta non posso ubbidirti. Vuoi che la mia amica differisca ancora la sua felicità? per cagion mia? no; (*ad Isacco*) assolutamente verrò.

ISACCO. Mi consolate, perchè a dirvela, mi rincresceva un poco di dovermi spogliare; mi hanno detto, che con questo mazzolino, particolarmente, sembro un inglese sbarcato adesso .... Sentite, Lucrezia, che fragranza hanno i fiori in questi giorni! sono tutti fiori di amore... costano mezza piastra. Ma! .. questo sarebbe stato il mio abito di nozze se voi .... Oh, se vedeste come è bella la sposa! ma sareste stata anche più bella voi ... non può star ferma, ha l'argento vivo in-

dosso . . . e lo avreste avuto anche voi! — Diffatti il dì delle nozze è un gran giorno per le ragazze!... era venuto anche per voi . . . ma potrebbe venire ancora, non è così?

Lucr. Ebbene; se oggi io accompagno Valeria alla Chiesa essa accompagnerà me, fra breve.

Isacco. E s'intende che lo sposo sarò io!

Lucr. Voi.

Isacco. Oh. allora mi rincresce di non aver serbato l'abito per quel giorno, ma non importa . . . . noi siamo d'accordo . . . *(fra sè)* (Bisogna dire che, senza accorgermene, io abbia trovato il sentimento.)

Lucr. Ma andate presto, gli sposi staranno aspettandovi.

Isacco. Vado subito, e con gran piacere perchè se oggi è il giorno più bello della loro vita, verrà presto anche il nostro.

Lucr. Assai presto!

Isacco. Assai? addio dunque, a rivederci . . . *(partendo dice fra sè)* (Se non mi fugge il sentimento sono un uomo felice!) *(esce)*.

Margh. Lucrezia, tu verrai a soffrire.

Lucr. Soffrire? t'inganni, ciò servirà a distrarmi. Ma mi accorgo che quest'abito non è conveniente davvero per un corteggio nuziale... vado dunque di là ad acconciarmi un po' meglio. Credi che starei bene vestita di bianco? . . no, il bianco è da sposa o da vittima. Farò il meglio possibile; vorrei essere bella, tanto bella! . . Oh, come mi consolerà la felicità di Valeria! E al pranzo di nozze, se me lo permetteranno, riprenderò l'arpa per cantare il mio inno agli sposi.... *(fra sè)* (sarà l'ultimo!) Via, poni l'animo in calma, mia povera madre; non vedi come sto bene? . . come sono allegra io? . . *(fra sè nell'allontanarsi)* (Altare e tomba!) Aspettami, e sii lieta; addio. *(entra)*.

Margh. *(guardandole dietro)* Tu m'inganni ora, come mi hai ingannata prima! — Quella porta era chiusa a chiave, e quando sono entrata la lucerna fumava ancora. Forse . . . . . . *(osservando il letto)* questo letticciuolo non è scomposto, non vi ha neppure appoggiato il capo . . . non ha dormito. Ohimè! lo spavento che io provo in questa camera mi dice che

Lucrezia ha passata la notte al tavolino .... Però non vedo libri, non vedo carte, non calamaio... ma potrebbe avere un ripostiglio segreto per nascondervi ogni cosa... Ah! no; non può essere così crudele con sè stessa, e tanto empia verso il Signore!.. (*osservando la chiave dentro alla serratura dello scrittojo*) Che vedo? questo scrittojo suole èssere sempre chiuso, ed oggi ha dimenticato la chiave... Ah! forse il cielo ha permessa questa dimenticanza perchè io potessi... (*sta per aprire*) Ohime! tremo nell'aprire (*apre ed abbassato lo scrittojo vede libri, carte, ecc.*) Oh! il cuore non m'ingannava, no; ecco dove passa le notti, ecco la sua tomba! (*esaminando le carte*) Un grosso manoscritto con molte cancellature... (*legge*) « Giorgio Wabsingthon, poema eroico in 16 canti ». E l'ultimo... (*sfogliando il manoscritto*) l'ultimo è il canto decimo... e non ne aveva scritto che due prima della sua malattia .... oh! ingrata, spergiura! — E qui vi sono altri manoscritti... anche una lettera; a chi è diretta... « A Sir Giorgio Dorsey ». — A lui? (*guardando il suggello*) suggellata di nero? Ah! mio Dio, il sudore della morte mi bagna la fronte... forse!.. qui si nasconde un arcano terribile — io lo saprò; una madre può tutto sapere.

SCENA IV.

SIR GIORGIO e la suddetta.

MARGH. (*mentre sta per aprire la lettera s'incontra cogli occhi in Sir Giorgio, ed esclama*) Sir Giorgio!.. (Ah! certamente è il Signore che me lo invia)

GIOR. Vengo io medesimo per avvisarvi di non aver molta premura, giacchè Valeria ha dovuto recarsi col padre suo presso la vecchia avola, che non potendo uscire di casa, desiderò di benedirla prima della cerimonia. (*accorgendosi dell'agitazione di Margherita*) Ma che

avete, signora? voi tremate tutta... sta male forse Lucrezia?

Margh. Non istà bene certamente .. ma egli è che io, per disposizione divina, ho ritrovato ora fra le sue carte una lettera... a voi diretta...

Gior. A me? una lettera di Lucrezia?

Margh. Che forse doveva esservi consegnata più tardi... ma siccome potrebbe nascondere un arcano di vita o di morte per mia figlia, così io ve la consegno e vi prego di leggerla all' istante.

Gior. (*Prende la lettera ed osservandola dice*) È sigillata di nero!.. (*L' apre con grande ansietà, e principia a leggerne, mentalmente. il contenuto. Margherita sta osservando tutti i di lui moti. La più grande sorpresa, ed una commozione crescente, profonda si pingono a poco a poco sul viso di Giorgio, sicchè, dopo qualche momento lasciando cadere la lettera, esclama*) Ah! Lucrezia, Lucrezia!

Margh. Ebbene? ebbene?

Gior. (*agitatissimo*) Questa lettera doveva essermi consegnata il giorno della sua morte: ecco perchè suggellata di nero. Lucrezia mi ama come uomo non fu mai amato sulla terra!

Margh. E me lo ha negato momenti or sono?

Gior. Perchè voleva morire incompresa, e muore consumata dal genio, non solo, ma da un amore nuovo, puro, infinito.

Margh. Ah, signore, signore, che potrete voi fare adesso?

Gior. Che potrò io fare?.. ma non sapete no come io abbia amato, come ami ora Lucrezia? ed essa ha respinto il mio amore per pietà della sua amica d'infanzia. Che vorrò fare io? ma se siamo in tempo ancora la strapperò alle fauci ingorde della morte!

Margh. Ma le vostre nozze... ma Valeria...

Gior. Valeria è buona. Come Lucrezia s' immolava per lei, così essa si rassegnerà davanti alla tomba della sua amica, che sta per aprirsi. Per ora si richiede molta prudenza: (*con idee confuse e precipitazione*) ricercate subito del Dottor Heberson e di Valeria, voi sapete dove abita la vecchia avola, dite che io sono stato sorpreso dalla febbre, che bisogna assolutamente

differire le nozze... Una scusa insomma, un mezzo qualunque: io intanto parlerò con Lucrezia... ah, noi la salveremo!

Margh. È la Provvidenza che mi ha ispirata di consegnarvi quella lettera — oh! figlio mio! mio figlio! *(Lo abbraccia con trasporto e parte rapidamente)*

Gior. Tu mi amavi, Lucrezia. e non ti ho compresa; tu mi amavi, ed io con parole di crudo dileggio ho lacerato il più nobile cuore che batteva per me! Maledizione! maledizione sul resto di mia vita se tu avessi a morire! Ma non morirai — un amore come il mio può farti vivere ancora. Oh, dove potrò ritrovarla? bisogna che cada a' suoi piedi, bisogna che mi perdoni... Non m' inganno... quella porta si apre e... ah! è lei! — Eppure la commozione che io provo in questo momento solenne è tale che mi toglie il coraggio di accostarmele! *(Si ritira indietro e si appoggia a qualche sedia)*

SCENA V.

LUCREZIA ed il suddetto.

Lucr. *(Vestita con elegante semplicità si ferma sulla soglia e dice)* La vittima è pronta! — questo dolore acutissimo al cervello, la febbre che m' investe le membra mi avvisano che io non uscirò dalla chiesa — e sta bene: *(viene lentamente a sedersi sul davanti della scena)* sarà dolce la mia agonia; morirò davanti a lui!

Gior. *(Che a poco a poco si era avvicinato a Lucrezia, ora postosi in ginocchio le dice)* No, tu vivrai!

Lucr. *(sorgendo spaventata)* Giorgio?

Gior. Non fuggirmi, creatura celeste, non fuggirmi; io so che tu mi ami.

Lucr. Io?.. no... *(sempre allontanandosi)*.

Gior. *(presentandole la lettera)* Non mentiscono i moribondi.

Lucr. *(prendendo la lettera)* La mia lettera? *(andando verso*

lo scrittojo) Ah! ho dimenticato la chiave! E chi ha ardito di aprire un cuore che palpitava ancora? bisognava aspettare; voi avete commesso un sagrilegio.

GIOR. Non io, Lucrezia, non io; ma l'angelo della vita che può combattere con quello della morte e rapirgli le sue prede, e questo era un furto, un assassinio: è tua madre che mi consegnò quella lettera.

LUCR. E mi ha accelerata la morte!

GIOR. Che osi tu di dire?

LUCR. Oh, andate, Giorgio; Valeria potrebbe sorprenderci; io pure verrò al tempio; voi vedete che mi sono adornata per voi: affrettatevi, la vostra sposa vi aspetta coronata di fresche rose, non guardate ad una povera viola sbattuta dall'uragano!

GIOR. E credi così ingenerosa Valeria da adornarsi di rose cresciute sulla tua fossa? oh no! la mia sposa sei tu, il mio tempio è questo; l'amore che sarebbe stato la tua morte sarà la nostra vita.

LUCR. Il suicidio sta per essere consumato; e poichè voi avete letta la mia confessione prima del tempo prefisso, io non mi affaccerò alla mia tomba per dire, ho mentito. Ma in questa ultima ora di sacrifizio, a diecisette anni, senza aver provata una gioia, ecco che io sollevo il panno mortuario, che già mi copre il viso, e colla speranza di essere perdonata, mi alzo sulla mia bara per dirti; sì, io ti amavo, Giorgio, e ti amo!

GIOR. Oh fanciulla divina! (*Baciandole la mano con trasporto*)

LUCR. (*lievemente inclinata su Giorgio, e guardandolo con rapimento*) Oh io non morirò senza aver aspirato i dolci profumi dell'amore! Valeria, non invidiarmi quest'ultimo arcano rapimento, questo solco di luce che mi annunzia vicino il cielo.

GIOR. No, il Cielo non può rapirti sì presto alla terra; non avrebbe permessa la tua discesa quaggiù.

LUCR. Non lagnarti, o Giorgio: in questi brevi istanti noi consumiamo la nostra esistenza. Questo amore simile ad una meteora doveva apparire solamente fra le nubi; se fosse disceso ci avrebbe abbruciati — non senti come fremono i miei nervi? non senti che io

sono di fuoco? oh, questa fiamma ha bisogno di purificarsi in più tranquillo orizzonte; io non la lascierò sulla terra. Siedi presso di me, e mi ascolta. Fino da quando ero fanciulletta provavo una specie di estasi nel contemplare l'astro più lucente del firmamento — quello di Venere. Nelle mie esaltazioni poetiche mi ero quasi persuasa che fosse abitato da uno spirito. dall'essere ideale della mia fantasia; e quando ti vidi, non guardai più alla stella perchè la credevo deserta. Ora, se Dio mi perdonerà il peccato dell'intelletto, io tornerò a guardarla dal paradiso, e tu vi guarderai dalla terra. Nelle notti serene le nostre due anime si slancieranno nello spazio per abbracciarsi in un mare di luce — Vi guarderai tu?

GIOR. *(reprimendo le lagrime)* Sempre!

LUCR. Dunque non piangere, o Giorgio...

SCENA VI.

L'ABATE VILLARS ed i suddetti.

AB. *(sulla porta)* Dove sei, Lucrezia?

LUCR. Ah mio padre!

AB. Sir Giorgio? *(sorpreso)*

LUCR. Ecco; il ministro di Dio è fra noi — ma viene per separarci!

AB. *(interrogando Giorgio)* Che dice Lucrezia?

GIOR. Ah, voi non sapete ch'essa mi amava!

AB. Oh mio Dio! ora comprendo il segreto della confusione che ritrovai nella sala. La madre di Lucrezia era disperata, Valeria piangeva; anche il Dottore mi sembrò irritatissimo.

LUCR. Oh, andate Giorgio; diranno che io vi ho trattenuto; correte incontro a Valeria, io voglio morire innocente fra le braccia del padre mio!

SCENA VII ED ULTIMA.

MARGHERITA, per la prima, indi VALERIA, il DOTT. HEBERSON e SIR RICCARDO ed i suddetti.

MARGH. (*correndo verso Lucrezia*) Essi vengono: Sir Giorgio non ci abbandonate.
HEB. Ma perchè differire le nozze? rispondete, Sir Giorgio.
GIOR. Perchè voi dite davanti ad una moribonda?
HEB. (*sorpreso*) Lucrezia?
VAL. (*accostandosi subito a Lucrezia*) Oh, mia amica!..
MARGH. Povera figlia!
RICC. Io non ardisco di guardarla!
GIOR. (*Disperatamente*) Sì, essa muore perchè mi ama!..
VAL. Lucrezia?.. (*scossa profondamente*)
HEB. Ed è possibile?
LUCR. Non lo credere, Valeria; io sono pronta; non devo accompagnarti all' altare? partiamo (*muovendosi a stento*).
VAL. Partire? no, mai; e tu hai potuto farmi il sacrifizio di un amore che ti ha logorata la vita? e pensasti che io lo avrei accettato? mi credesti sì vile? Ah, Lucrezia, se è possibile ancora di restituirti la salute, se questo amore può farti rivivere, io non sarò meno grande di te; ecco, io pongo sul tuo capo la mia corona di sposa! (*eseguisce*).
LUCR. Sposa!.. (*provando una specie di estasi*) Oh, basta! la tua corona brucierebbe sulla mia fronte; riprendila, o Valeria. (*gliela ripone in capo; e dopo di averla baciata in fronte, si volge a Giorgio e gli fa cenno di accostarsi. Lucrezia li guarda ambedue affettuosamente, unisce le loro mani, e dice*) Non è un sacerdote che vi unisce ma una martire. Oh, quanta calma io provo adesso! non muojo, no, è impossibile. Non ho promesso il mio inno agli sposi?... Suvvia canta, o Lucrezia, canta!..
MARGH. Non agitarti di più, figlia mia.

LUCR. (*con dolce rimprovero*) Anche adesso vorresti proibirmi?... silenzio!
Presso l'altar..... presso l'altar...
(*Si percuote la fronte, come per trovare le idee*). Non potrò io proseguire? Or via, collocate la mia arpa eolia sul davanzale della finestra: (*Margherita eseguisce*) là, di faccia al sole... oggi io tramonterò prima di lui! (*l'arpa eolia suona*) Ah! ecco, ecco il suono argenteo delle mie notti stellate!.. (*la sua fisonomia si anima grandemente, sorge in piedi, e come ispirata dice i seguenti versi.*)

Presso l'altar stringetevi
Nel verecondo amplesso:
Io coprirò la tremula
Mia fronte di cipresso;
Per voi d'amor sia l'estasi,
L'ora final per me!

Vivi, o Cantor — non piangere,
Riedo al Signor più bella:
Tu mi vedrai nel raggio
Della solinga stella,
Ed io.., ed io...
Io nell'immenso pelago
Del.....
Nell'immenso.....

(*Non trovando l'idea esclama disperatamente*) Ah! non vi è più nulla qui dentro; (*toccandosi la fronte*) tutto è ritornato a Dio!

MARGH. Mia povera figlia!

LUCR. (*Prende la mano della madre, e portandola sul suo capo*) Oh madre, santa madre, perdonami! — E lo zio, lo zio non è venuto a dirmi un'ultima parola?..

RICC. (*Estremamente commosso si accosta a Lucrezia, l'abbraccia senza guardarla.*)

LUCR. Avevate ragione! vado con Rosalia!.. E il mio Washington?.. (*Margherita va a prendere il manoscritto e glie lo presenta*) Non ho potuto ultimarti — verrai con me! (*stringendolosi al cuore.*)

AB. Si, povera fanciulla, recherai in cielo la tua arpa!

Lucr. La mia arpa?.. (*guardando Giorgio*) Ah! non ho perduta la memoria!...

Astri accendetemi — Di lampi il viso;
Padre, contemplami — Dal Paradiso:
Fuggite, o nugoli, — Chè il cielo è mio;
Mi chiaman gli angeli, — Mi guarda... Iddio!....
(*Spira.*)

Margh. Ah! .. ella si è uccisa!

Ab. (*Solennemente mesto*) No; il genio ha consumato il suicidio!

FINE DEL DRAMMA.

TEATRO SCELTO

DI

PAOLO GIACOMETTI

VOL. II.

MILANO
LIBRERIA SANVITO
1859